

da Ercolano e Pompei.
Morte e rinascita
di due città

di *Egon Corti*

Edizione di riferimento:

Egon Corti, *Ercolano e Pompei. Morte e rinascita di due città*, presentazione di Amedeo Maiuri, trad. it. di Silvana Lupo, Einaudi, Torino 1957

Titolo originale:

Untergang und Auferstehung von Pompeji und Herculaneum

F. Bruckmann, München

Indice

II. Sotto il dominio di Roma. Il terremoto dell'anno 63 (80 a. C. - 64 d. C.)	4
III. Dalla ricostruzione alla catastrofe dell'anno 79 (64 d. C. - 79 d. C.)	39

Capitolo secondo

Sotto il dominio di Roma.

Il terremoto dell'anno 63 (80 a.C. - 64 d.C.)

Pompei era uscita dagli sconvolgimenti della guerra soltanto con qualche leggera ammaccatura. Anche se aveva dovuto cedere ai coloni romani di Silla una parte del territorio e l'amministrazione civica, con conseguenti urti fra la popolazione autoctona e i nuovi venuti, la città era rimasta intatta. La sua importanza commerciale si era anzi accresciuta, perché nella vicina Stabia, un tempo sua pericolosa rivale, tutte le braccia disponibili erano state assorbite dal lavoro di ricostruzione. Ecco perché gran parte delle attività riservate a questa città passarono a Pompei. Anche qui come a Ercolano, la romanizzazione dell'ordinamento civico si effettuò mediante la sostituzione iniziale degli antichi magistrati con funzionari romani e con l'istituzione di nuove cariche, ricalcate sul modello romano. Venne istituito, come autorità suprema, un consiglio municipale, che corrispondeva press'a poco al senato di Roma ed era composto di consiglieri (*decuriones*) e presieduto da due membri eletti dalla cittadinanza (*duumviri*), ai quali spettava l'ufficio di convocare il consiglio, fare le leggi e organizzare l'elezione dei magistrati della civica amministrazione. Essi erano assistiti da un questore o amministratore e da due edili, cui incombeva la sorveglianza delle strade, dei monumenti e dei mercati, nonché il mantenimento dell'ordine e, in caso di effrazioni minori, l'esercizio della giustizia. Tutti gli aspiranti a una di

queste supreme magistrature dovevano dimostrare di essere possidenti: le cariche erano onorifiche, e i titolari non potevano percepire alcun compenso dall'erario, non solo, ma erano tenuti a finanziare di tasca propria la costruzione di grandiosi edifici di utilità pubblica e l'organizzazione di spettacoli teatrali e altri divertimenti per intrattenere i loro concittadini. Ciò per evitare il pericolo che si arricchissero a spese della comunità.

Accanto a questi alti magistrati, ce n'erano molti altri cui incombevano responsabilità minori, anch'essi reclutati quasi tutti fra i Romani, o fra quei Pompeiani che avevano sposato con entusiasmo la causa di Roma. Il risultato fu una rapida integrale romanizzazione di Pompei e Ercolano mediante l'adeguamento dell'aspetto esteriore e dell'assetto interno di queste città allo stile architettonico e alle istituzioni dei Romani. Di conseguenza, anche la lingua latina andò lentamente sostituendosi a quella osca, mentre nel Foro le antiche unità osche di peso e di misura venivano ragguagliate alle unità del sistema valevole a Roma.

Fu presto evidente che, più ancora della popolazione di Ercolano, quella di Pompei subiva quest'evoluzione senza quasi opporre resistenza. La cittadinanza romana concessa a tutti rendeva accetto il nuovo ordine; ben presto s'iniziò un'era di prosperità, gli scambi commerciali e turistici si accrebbero, e le due località – specialmente Ercolano – per la loro posizione privilegiata sul litorale del golfo napoletano, divennero luogo di residenza o di villeggiatura di Romani altolocati, desiderosi di sottrarsi alla febbrile attività politica della capitale e di stabilirsi temporaneamente o stabilmente in luoghi più tranquilli favoriti dalle bellezze naturali. Qui essi costruirono ville e lussuose dimore, facendo affluire tra la popolazione locale le loro ricchezze, che andarono anche a vantaggio dei monumenti, delle piazze e degli stabilimenti pubblici, ma soprattutto del Foro

Rettangolare, centro della vita mercantile e politica, di cui era piú facile modificare la struttura e le costruzioni perché si trovava alla periferia, verso il litorale.

Se l'influenza romana, sensibile ormai ovunque, abbassava il livello artistico ereditato dai Greci, essa rappresentava tuttavia un progresso decisivo nel campo della tecnica architettonica e nell'impiego del materiale edile. L'attività dei costruttori era intensa, soprattutto nel Foro che, in posizione splendida dirimpetto alla baia di Stabia con l'isola di Capri sullo sfondo, sovrastato a est dalle montagne e a nord dalla mole del Vesuvio, offriva uno spettacolo superbo: una piazza bordata per tre lati dal colonnato dorico eretto da Vibio, discendente dalla schiatta illustre dei Popidi, e tutt'intorno templi maestosi: quello di Giove a nord, quello di Apollo a ovest e, nell'angolo sud-ovest, la Basilica circondata da colonne. I Romani si accinsero a pavimentarlo di lastre di travertino, poi sopraelevarono sul portico dorico un loggiato in stile ionico, e infine l'adornarono di statue di divinità e di cittadini illustri, preoccupandosi soprattutto di sostituire alcune case di abitazione privata, che ancora sussistevano nel settore est, con edifici nuovi.

Due possenti archi di trionfo, a destra e a sinistra, vennero a dare rilievo al grande tempio situato a nord e dedicato alla somma divinità di Giove, formando in pari tempo una grandiosa via di accesso al Foro. Precluso al traffico dei carriaggi e dei cavalli, esso costituiva un gradevole luogo di passeggio per i cittadini, e di proficuo, indisturbato commercio per i mercanti. Si andava al Foro per visitare i templi o sacrificare agli dèi; ci si incontrava fra conoscenti, si parlava di politica, e ci si recava negli uffici municipali per pagare le imposte. Nella Basilica, vasto edificio dove si trovavano la borsa e il mercato, si potevano consultare i soci di negozi e gli avvocati, e si ricorreva alla giustizia; insomma, il Foro soddisfaceva a tutte le esigenze e a tutti i desideri. In

seguito, venne posta la prima pietra per la costruzione di uno splendido stabilimento termale in prossimità di esso, perché anche questo edificio di massima utilità si trovasse più vicino al cuore della città, e in quanto i bagni pubblici dei tempi osco-sannitici sulla via di Stabia, trovati dai Romani al loro arrivo, non rispondevano più alle nuove esigenze.

Il grande Teatro semicircolare scoperto, edificato presso la porta di Stabia, era adibito ai ludi. Un tempo, in mancanza di un luogo più appropriato, le feste e le processioni religiose e persino i combattimenti di tori venivano tenuti nel Foro. Anche i Romani apprezzavano simili spettacoli e sapevano che dovunque il popolo cerca e ama la distrazione, e non c'è mezzo migliore per conquistarne il favore.

Così, nell'80 a. C., venne ideata la costruzione di un edificio colossale capace di contenere la quasi totalità degli abitanti. Una volta edificato quel teatro, non sarebbe stato difficile trovare anche i mecenati disposti a sovvenzionare combattimenti di tori e di gladiatori. Le speranze puntavano sui due arciricchissimi costruttori del piccolo Teatro, Caio Quinzio Valgo e M. Porcio, che infatti, dopo la loro elezione alle più alte magistrature civiche, decisero di costruire un Anfiteatro gigantesco. Uno di essi, Valgo, nei giorni in cui Silla lottava a Roma per la conquista del potere, mentre innumerevoli famiglie venivano massacrate o esiliate, aveva ammassato un'enorme fortuna con la speculazione comprando i loro beni, e adesso si era ritirato a Pompei, dove cercava di guadagnarsi la considerazione generale con la sua munificenza.

L'Anfiteatro doveva contenere non meno di sedicimila spettatori, di cui tredicimila seduti. Ora, se si considera che Pompei a quel tempo contava al massimo quindicimila abitanti, è evidente che nel costruirlo già si teneva conto dell'incremento demografico della città,

calcolando del pari che gli abitanti delle località vicine sarebbero affluiti in massa agli spettacoli. Per difendersi dal sole micidiale, fu ideato un immenso velario teso sopra l'arena e le gradinate degli spettatori. Situato all'estremità sud-est della città, l'Anfiteatro, leggermente incassato, formò il centro attorno a cui sorsero in seguito numerosi stabilimenti sportivi. Gli architetti l'avevano ideato magistralmente, provvedendolo di entrate e di uscite sapientemente disposte, le quali permettevano accessi ed evacuazioni rapidissimi. Pompei poteva andarne fiera, tanto più che a quell'epoca (80 a. C.) neppure Roma ne possedeva uno simile. Questo anche se i giochi crudeli che vi si svolgevano, di animali o uomini aizzati l'uno contro l'altro fino a trovare morte cruenta, costituivano una vera aberrazione. Eppure, per quanto inumani, essi appassionavano freneticamente la popolazione, incurante della sorte orribile riservata a tanti esseri. Certi pompeiani ne erano talmente entusiasti, che un certo Umbricio Scauro, arricchitosi con la fabbricazione e il commercio della famosa salsa di pesce, dispose per testamento che la sua tomba fosse ornata di un bassorilievo in pietra raffigurante ludi gladiatorî e combattimenti fra uomini e fiere. Un'iscrizione precisa che il gladiatore Bebrix, dodici volte vittorioso, si era misurato con un certo Nobilio, vincitore solo undici volte. I ludi scolpiti sulla pietra sono quelli elargiti dopo morte in onore del testamentario Umbricio Scauro, e vi si scorgono leoni e pantere, cinghiali, tori e gazzelle in lotta e in fuga; a volte, per evitare che fuggissero e per eccitarli di più, i due animali, pantera e toro ad esempio, venivano legati insieme con una lunga fune.

Scene consimili adornavano anche lo zoccolo che correva intorno all'arena dell'Anfiteatro, dove a volte gli spettacoli avevano carattere incruento e atletico, come ai giorni nostri. Questi ultimi, tuttavia, non bastavano a soddisfare la crescente sete di divertimento della

popolazione. Inoltre, nella stagione inclemente, i luoghi di spettacolo scoperti diventavano inutilizzabili, e in considerazione di ciò, nell'anno 75 a. C. circa, fu decisa la costruzione di un teatro coperto, l'Odeon, capace di contenere millecinquecento persone, annesso a quello piú grande già esistente, cioè nell'area riservata agli stabilimenti di cura e di riposo.

Mentre Ercolano, e ancor piú Pompei, si sviluppavano rapidamente avvantaggiandosi dell'amministrazione romana e degli stretti legami che le univano all'Urbe, questa era ancora agitata da gravi torbidi esterni ed interni. La sua sorte era ancor sempre condizionata dall'esito delle lotte per la conquista del potere, e la repubblica agonizzante si preparava a cedere il posto alla potestà di un singolo, cioè alla monarchia. Questo trapasso, come sempre accade, implicava contrasti e sconvolgimenti terribili, tanto piú sensibili in quanto la popolazione frazionata in classi contrastanti era dominata da un ristretto numero di privilegiati, che opprimevano il ceto plebeo. È impossibile stabilire, sia pure approssimativamente, a quanto assommasse a quell'epoca la popolazione complessiva dell'Italia. Secondo Oscar Jäger^r poteva raggiungere la cifra di venti o ventidue milioni, di cui tredici o quattordici erano schiavi. Ora, una simile sproporzione costituiva un grave pericolo, e se ne ebbe la prova nel 71 a. C. circa, quando gli schiavi si ribellarono ai loro padroni, spesso di una crudeltà efferata nei loro riguardi. Instigatore della sommossa fu un trace a nome Spartaco, destinato prima o dopo all'orribile fine che attendeva tutti i gladiatori, il quale riuscí a convincere una settantina di compagni che, come lui, facevano parte di una scuola gladiatoria vicino a Capua, a fuggire per predicare la libertà a milioni di altri schiavi. Il loro esercito, che andava via via ingrossandosi, dapprima riuscí a sconfiggere un distaccamento romano mandato da Capua. Gli insorti si impossessaro-

no delle armi e dei vestiti dei soldati e cercarono un punto strategico favorevole per difendersi contro le truppe romane lanciate al loro inseguimento. Lo trovarono sulle falde scoscese di un versante del Vesuvio, vera fortezza naturale tutta traforata di grotte, che offriva un riparo e favoriva irruzioni di sorpresa di nuclei isolati. Le cronache pervenuteci di questa battaglia contro le truppe del console Clodio Gabro, che credeva di aver già accerchiato le forze di Spartaco, ci danno una descrizione dell'aspetto esteriore del Vesuvio che differisce sensibilmente dalle altre, e specialmente da quella del geografo romano Strabone. Lucio Anneo Floro dice: «A mezzo di corde fatte di tralci di viti, essi (gli insorti) si lasciarono scivolare nelle forre della montagna disseminata di grotte, raggiunsero la base di essa e, utilizzando un passaggio ritenuto impraticabile, piombarono all'improvviso sul campo del generale romano, pronto a tutto salvo che a una simile eventualità». Gli assediati furono sbaragliati, le truppe di Spartaco saccheggiarono numerosi villaggi non fortificati dei dintorni, e per un certo tempo imposero persino il loro dominio a una grande parte dell'Italia meridionale, non escluse Pompei e Ercolano. Spartaco accarezzava il progetto di marciare su Roma e occuparla; senonché, due anni più tardi, Crasso riuscì finalmente a vincere i ribelli e ad annientare definitivamente l'eroico condottiero e il suo esercito di servi, forte di sessantamila uomini.

Dopo questi due anni di terrore, il dominio romano venne ristabilito ovunque. Anche Pompei riprese le sue abituali occupazioni. Adesso si imponeva la pavimentazione delle strade principali che intersecavano la città, percorse dall'intenso traffico dei carriaggi che vi lasciavano solchi profondi. Sulla destra e sulla sinistra di queste arterie si aprirono numerose botteghe che offrivano agli avventori i prodotti dell'industria pompeiana, e specialmente generi alimentari; i termopoli, specie di bar

aperti sulla strada, vendevano ai passanti bevande e cibi caldi, contenuti in recipienti di bronzo incastrati nel banco.

A Ercolano, per contro, nessuna traccia di simile evoluzione: il traffico, molto piú modesto, non lasciava sul selciato le sue impronte e le botteghe erano rare. Ma in compenso si trovavano ovunque testimonianze dell'attività della popolazione, dedita soprattutto alla pesca e al traffico marittimo: reti e ami, cordami e altri attrezzi da marinai. Tutt'intorno sorgevano ville, nei punti panoramici piú belli, scelti dagli architetti di preferenza vicino al mare.

Nel frattempo, a Roma, la situazione politica era giunta all'urto decisivo fra i partigiani della repubblica e i propugnatori della monarchia. La possente figura di Cesare stava aprendosi la via al potere, e infatti nel 47 a. C., dopo aver sconfitto nel corso della guerra civile il suo accanito rivale Gneo Pompeo, egli diventò il signore assoluto di Roma. La potestà del senato sembrava definitivamente tramontata, quando, alle idi di marzo dell'anno 44, la soppressione di Cesare pose bruscamente fine a un regime totalitario che lo aveva portato a conglobare in sé la carica di generalissimo, di giudice e di pontefice supremo. Eppure il pericolo della dittatura non tramontò con lui, e la concezione del dominio universale di un singolo sull'esempio di Alessandro Magno, continuò a maturare lentamente.

L'estendersi della signoria di Roma sull'Oriente ellenizzato e sul mondo culturale del Mediterraneo rese piú sensibile l'influenza greca sulla vita romana; influenza che si esercitò non solo nell'Urbe e nelle città e province ad essa sottomesse, ma specialmente a Pompei e a Ercolano, antiche colonie greche cresciute nello spirito ellenico e da esso profondamente permeate sin dagli inizi. Così, soprattutto in queste città, si operò quell'intima fusione fra le due culture greca e romana che in

seguito doveva esercitare un influsso così decisivo sul modo di vita e sul progresso dell'universo intero. Ai tempi dell'impero, un lusso crescente, una sempre più raffinata concezione di vita, furono i sintomi più manifesti, senza che tuttavia si riscontrasse un adeguato miglioramento nei costumi e nella morale delle masse. Lo stesso avvenne nel campo della religione, della filosofia e della poesia. Si cercava di porre sullo stesso piano le divinità greche e romane, umanizzandole e prendendo a soggetto di rappresentazioni artistiche le loro avventure erotiche. Ne risultò un indebolimento del sentimento religioso, sensibile soprattutto nelle classi colte. Una simile concezione, che generava negli animi dubbio e incertezza sulla parte che gli dèi potevano avere nel destino umano, portò a un interesse sempre crescente per le religioni esoteriche dell'Egitto e della Grecia, e specialmente per quelle che, attraverso i misteri, incutevano sgomento e sacro timore. Inoltre, la potenza e il benessere in continuo aumento, incrementavano l'immoralità, la quale trovava appagamento nei culti segreti, spesso basati su degenerazioni sessuali. Ecco come il culto egiziano di Iside e i misteri greci penetrarono in Italia e nelle città campane.

Questo stato di cose non era sfuggito all'attenzione del più celebre oratore romano, giurista e partigiano di Pompeo, Marco Tullio Cicerone. Questi esercitava sulla vita intellettuale e politica del suo tempo un'influenza profonda e spesso, per riposarsi dalle sue occupazioni sfiibranti – come, ad esempio, la scoperta e la repressione della congiura di Catilina, che mirava alla più alta magistratura dello Stato, cioè al senato –, sentiva il bisogno di riposarsi lontano dalle cure del mondo. Fra le sue numerose ville di campagna, ce n'era una battezzata da lui *Pompeianum*, una bella dimora tranquilla nei dintorni di Pompei, ove egli amava ritirarsi. La sua fortuna tuttavia ebbe fine con la soppressione di Cesare: un anno

piú tardi subí anch'egli la stessa sorte e non vide piú l'ascesa di Ottaviano, nipote di Cesare, da questi designato per testamento suo figlio e successore. Ottaviano, dopo aver sconfitto nel 31 a.C. Marco Antonio, col quale Cesare aveva diviso il consolato, conquistò il potere assoluto, non soltanto su Roma, ma anche sulla quasi totalità del mondo allora conosciuto. Oltre la dignità consolare gli fu conferito il titolo di Augusto, cioè «favorito dagli dèi», quello di «venerabile accrescitore dell'Impero», e il senato lo proclamò infine imperatore con pieni poteri. Di qui alla deificazione del nuovo monarca non c'era che un passo. Ben presto infatti in tutte le città italiane sorsero templi dedicati a Augusto, ove si veneravano non solo l'imperatore, ma tutti i membri della sua famiglia. Per tal modo, il concetto della continuità perenne della dinastia veniva inculcato nel popolo romano. Augusto si rivelò subito un monarca saggio, previdente e ligio ai suoi doveri. Lo dimostrano i risultati raggiunti sotto il suo regno: grandiosi monumenti testimoniano della sua munificenza; la scultura e la pittura ispirate ai modelli greci fiorirono splendide; la coscienza di appartenere a una potenza mondiale si rafforzò notevolmente. Ben a ragione, Virgilio si rivolge così all'imperatore nella sua *Eneide*: «Sei Romano, e questo è il tuo mestiere. Reggi il mondo, tu ne sei il signore!»

Augusto, che spesso viaggiava attraverso i suoi stati, come tutti i suoi sudditi era entusiasta della bellezza naturale del golfo di Napoli. Egli si adoperò a cancellare ovunque le tracce lasciate dalle guerre civili, poi estese le frontiere dell'impero fino al Danubio, facile da difendere, consolidò quelle sul Reno contro i Germani, e a est stabilí quelle sull'Eufrate. La pace e l'ordine, frutti della sua saggia amministrazione, gli permisero di dedicarsi anche all'organizzazione di tutte le sue province, compresa la Campania, così che Pompei e Erco-

lano subito si avvantaggiarono di questi benefici. La loro popolazione si accrebbe sensibilmente; a quell'epoca Pompei contava da quindicimila a sedicimila abitanti, e Ercolano da quattro a cinquemila. Questo incremento fu dovuto al fatto che il commercio marittimo dell'impero, in continuo sviluppo, faceva capo al golfo di Napoli. Le merci piú pregiate, i prodotti e le leccornie del mondo intero affluivano verso Roma e le sue province; mentre il lavoro di milioni di schiavi contribuiva a creare lusso e benessere intorno ai signori e vincitori romani. Ormai padrona del mondo, l'Italia divenne la continuatrice della bellezza e dell'arte greca di cui imitava e riproduceva i capolavori, adornandone ville e città. Le splendide località della baia di Napoli, cinta di mirti e di rose, attiravano i facoltosi Romani, che vi costruivano dimore sempre piú numerose e piú belle. La tecnica architettonica, aggiornata alle nuove esigenze, limitava l'opera quadrata alle facciate, mentre per il corpo degli edifici si serviva di pietre tagliate a cubi e cementate con malta, formando una specie di reticolato, la cosiddetta opera a sacco. Ma già si cominciavano a adoperare anche i mattoni piatti, piú sottili dei nostri, ben noti a tutti i visitatori delle rovine romane. Le colonne ricorrevano vieppiú frequenti, lo stucco trovava largo impiego per le rivestiture, tanto delle colonne quanto delle pareti, i marmi preziosi cominciavano a fare il loro ingresso, e i Fori coi loro grandiosi monumenti pubblici si ornavano di una selva di statue. Pompeiani arricchiti e Romani danarosi giunti da poco compravano case modeste a un solo piccolo atrio, e ne facevano dei veri palazzi circondati da grandiosi peristili. Già cominciavano a sorgere le case a due piani, destinate per lo piú alla servitú; ma ovunque, nella costruzione, era evidente la preoccupazione di soddisfare a esigenze estetiche.

La vita familiare si sposta ormai dal piccolo atrio al grande cortile con portici, e ognuno desidera ornare le

pareti domestiche con pitture murali, che non si limitano piú a imitare la pietra o a creare illusorie prospettive architettoniche, ma raffigurano personaggi e scene tolti per lo piú dalla mitologia. Questi quadri di composizione, a soggetto mitico, eroico o religioso d'ispirazione greca, tipici del secondo e terzo stile, rivelano una spiccata predilezione per gli amori degli dèi. Ben a ragione, Gaston Boissier² dice scherzosamente: «Giove sembra esclusivamente preoccupato di sedurre Danae, Io o Leda, o di rapire Europa. Apollo insegue Dafne in dodici affreschi, Venere è rappresentata quindici volte nelle braccia di Marte e sedici in quelle del bell'Adone. Le avventure galanti degli dèi sono il soggetto preferito».

I ritratti dipinti sono rari; in genere si preferiscono i busti e le erme. Nelle composizioni pittoriche, i paesaggi romantici si alternano a graziose raffigurazioni di genî alati che, simili ai nostri spiriti folletti, cucinano, tingono le stoffe, pigiano l'uva, si presentano in veste di falegnami, calzolai, fabbri, e ci permettono di farci un'idea esatta delle occupazioni quotidiane dei Pompeiani.

Gli affreschi delle case delle città campane, in genere, rivelano una tendenza all'epicureismo a sfondo erotico, e al benessere indisturbato. Come già in precedenza, la disposizione della casa tradisce il desiderio di prevenire le indiscrezioni degli estranei e le noie ad esse inerenti, e mette in risalto la sovranità intangibile della vita privata. Di qui, l'aspetto semplice, spoglio e quasi scostante del fronte sulla strada, in contrasto con l'arredamento elegante, spesso sfarzoso, dell'interno.

Tuttavia, anche la vita materiale aveva le sue esigenze, e tanto a Pompei quanto a Ercolano, molti cittadini davano in affitto locali o botteghe, oppure, per arrotondare le rendite, vendevano sulla strada i prodotti delle loro masserie, specialmente il vino; altri ancora installavano in casa officine cui attendevano gli schiavi.

Quando rientrava dal Foro, dal Teatro, dal tempio o dal bagno, il Pompeiano voleva sentirsi il signore del suo piccolo regno e godere la pace della propria casa, provvista di tutte le comodità, e dispensatrice soprattutto dei piaceri della mensa che allietano la vita. Egli prendeva i pasti nel cosiddetto triclinio, tre pareti del quale erano occupate da divani dai piedi di bronzo imbottiti o coperti di cuscini, o da giacigli in muratura disposti intorno a un piccolo tavolo. Su ogni letto conviviale prendevano posto fino a tre persone, poiché i Romani erano d'avviso che il numero dei invitati, per creare un'atmosfera gaia ed armonica, non doveva superare quello delle nove Muse, né essere inferiore a quello delle tre Grazie. Il quarto lato del triclinio doveva rimanere libero, per permettere ai servi di trasportare i cibi dalla credenza dove li tagliavano, al tavolino tripode nel mezzo. I Romani non conoscevano l'uso della forchetta e si servivano solo del cucchiaio, e il coltello era usato solo dalla servitù, per sezionare prima le vivande. Spesso, il posto dei membri della famiglia, e specialmente quello del padrone di casa, era indicato da un'iscrizione sulla parete. Si mangiava allungati appoggiandosi sul gomito sinistro; il giaciglio centrale era il posto d'onore, riservato al capofamiglia o all'ospite di riguardo. Anche queste stanze erano ornate di magnifici affreschi, che rappresentavano cibi e frutti e a volte anche scene diverse, come donne che giocavano con pavoni, ecc. I bambini prendevano posto a un tavolo più piccolo, ai piedi dei letti conviviali dei genitori.

Le vivande, che erano di specie svariatissime, come pesci, ostriche e altri frutti di mare, polli, selvaggina e carni di maiale, venivano allestite in cucine relativamente piccole ma provviste di numerosi utensili e forme in terracotta che imitavano lepri, porcellini di latte, pesci, ecc., per presentare più artisticamente le pietanze. Si conoscevano già gli asparagi, ma si apprezzavano

anche i funghi, e specialmente i prataioli; tra i frutti, il fico, importato dai colonizzatori greci nell'Italia meridionale, era il preferito dopo l'uva, mentre la mela cotogna, sacra a Venere e simbolo di amore e di felicità, rimpiazzava l'arancia, allora ancora sconosciuta. C'erano anche mele, pere e ciliege, ma molto piú rare che ai giorni nostri, mentre invece i datteri, sebbene non crescessero nella Campania, venivano coltivati in molte regioni del bacino mediterraneo, piú di quanto oggi accada. Il pane, confezionato in forme rotonde, incise nel mezzo quasi come le nostre pagnotte, era a base di farina d'orzo e di grano. Gli altri cereali, come avena e segala, erano ancora sconosciuti. Durante i pasti, si beveva per lo piú vino, dato che la vite prosperava dappertutto e specialmente sulle pendici del Vesuvio. Sembrava ancor piú buono, servito in coppe splendidamente ornate, a volte persino di argento, o in recipienti di vetro iridato.

Se, durante il pasto, uno dei convitati che aveva mangiato troppo, allettato da una vivanda specialmente appetitosa, si sentiva male, si ricorreva a un medico; i dottori capaci erano rari, e perciò tenuti in gran conto. A giudicare dagli strumenti di cui disponevano i dottori pompeiani: spatole di ogni forma, bisturi, pinze, forbici, forcipi, ecc., tutti di esecuzione perfetta, la chirurgia specialmente doveva aver raggiunto un notevole grado di perfezione. Anche le farmacie che vendevano le medicine prescritte dai medici in tavolette, pillole e pozioni, erano straordinariamente ben fornite.

Quando cadeva la notte, tutto era previsto per l'illuminazione delle abitazioni: ovunque c'erano le famose lucerne a olio in terracotta a fondo piatto, munite di lucignolo; se poi occorreva piú luce, se ne raggruppavano parecchie insieme, appendendole a dei portalampade a piú bracci.

Quasi tutti i mobili della casa, come tavoli e letti,

erano di legno con piedi di bronzo finemente cesellati, ma nell'insieme gli oggetti di uso corrente presentavano un'analogia stupefacente con quelli che adoperiamo ancor oggi. Al posto delle nostre pesanti casseforti, negli atrii c'erano dei cofani tutti in bronzo o in ferro, o per lo meno fasciati di questi due metalli e spesso ornati di delicati bassorilievi, che servivano a conservare i preziosi. Tutte le suppellettili d'uso giornaliero, anche le più umili, erano abbellite da ornamenti: aghi crinali, bottiglie da profumo, spatole o forbicine da donna, rasoi, pugnali e coltelli da uomo. Solo gli arnesi agricoli, anche questi quasi identici ai nostri, avevano un aspetto squalido di praticità.

Con il consolidarsi della potestà di Roma, l'Italia respirava nella pace e nel benessere, e la gente ricca di Pompei e di Ercolano, desiderosa di farsi costruire una casa vasta e in bella posizione, non si preoccupava più di farla sorgere dentro la cinta murale. Ormai si poteva edificare anche sulla costa, di dove si godeva una vista più estesa. È a quest'epoca che risale la costruzione, a considerevole distanza dalla porta di Ercolano, al di là dell'agglomerato nord-est di Pompei, di una sontuosa villa a forma quadrangolare su un terreno in forte pendenza verso il mare, tanto che un lato dell'edificio dovette essere sostenuto da un'arcata massiccia. Questa dimora patrizia dalle pareti ornate di magnifici affreschi del secondo stile, era composta da un atrio, un immenso peristilio, sontuose sale di ricevimento e persino una veranda semicircolare. Ma il gioiello della casa era un salone dove, per ordine della proprietaria, sacerdotessa iniziata ai misteri dionisiaci, un pittore campano immortalò, in grandezza superiore al vero e in colori sgargianti, le drammatiche cerimonie dell'iniziazione. La villa, completata nei primi anni dell'età augustea, venne in seguito ampliata, fino a contare quasi novanta camere, con bagno particolare.

Il nuovo proprietario romano fece comunicare direttamente il salone con due alcove, una per sé e l'altra per la padrona di casa. I magnifici affreschi che si trovavano nella sala attigua alla camera nuziale riproducevano, come già detto, le scene segrete del culto dionisiaco, che a quei tempi, nonostante il divieto esplicito del senato, si stava estendendo a tutta la penisola: riti della flagellazione, simbolo di purificazione; rivelazione del fallo alla vergine tremante; danza lasciva di una baccante nuda, e cerimonie del rito di Bacco.

Oltre questa casa, in direzione della porta di Ercolano, si trovava un'altra grande villa di campagna, costruita all'incirca nella stessa epoca, proprietà di un ricco patrizio, per molto tempo erroneamente ritenuto il mercante di vini Arrio Diomede. Sebbene il terreno circostante fosse sufficientemente vasto per permettere una maggiore estensione in larghezza, l'edificio fu costruito a più piani. Un'anticamera triangolare dava accesso diretto a uno splendido peristilio con eleganti colonne doriche, dove sono stati trovati dei graziosi affreschi murali del secondo stile, dei gabinetti da bagno particolari e – cosa rarissima a Pompei – delle finestrelle rotonde dotate di spessi vetri, che permettevano di vedere all'esterno ed erano, per così dire, un'anticipazione di quelli oggi comunemente usati. In una grande cantina dalle volte a botte, c'erano moltissimi otri da vino di dimensioni gigantesche, le cosiddette anfore, il che sta a dimostrare che in quella grande fattoria, circondata da un magnifico giardino, l'industria vinicola era molto sviluppata.

Un lato della villa era fiancheggiato dalla via dei Sepolcri dove i Pompeiani di distinzione venivano seppelliti in superbi monumenti funebri, allineati uno dietro l'altro. Questa strada conduceva alla porta di Ercolano, la cui vasta arcata sovrastava l'ampia via carrozzabile, lasciando liberi, a destra e a sinistra, due mar-

ciapiedi riservati ai pedoni che accedevano alla città. Una saracinesca e due cancelli laterali potevano precludere il traffico sia ai carriaggi che ai pedoni. Qui era una sfilata ininterrotta di portatori, carrettieri e mulattieri che assicuravano il trasporto delle merci dalla città al porto e viceversa. Alcuni graffiti ritrovati sui muri delle numerose locande e dei termopoli in prossimità della porta, dove questa gente comprava bibite e vivande calde, stanno a immortalare i loro nomi. Anche il traffico proveniente da Napoli e da Ercolano passava per questa porta.

Originariamente, all'epoca greca e sannitica, i cadaveri venivano deposti in sarcofaghi di pietra senza incinerarli, e in quasi tutti si trovava una monetina, l'obolo per Caronte incaricato di traghettare i defunti negli Inferi, al di là del fiume Stige. Più tardi, ai tempi romani, cominciò a diffondersi l'uso della cremazione. Vestiti a lutto, i parenti del morto si radunavano presso la pira, dove il cadavere veniva solennemente bruciato. Quindi, ne raccoglievano le ceneri e le ossa, le aspergevano di vino e di latte e poi, mescolate ad aromi e immerse in un miscuglio di acqua, vino e olio, le chiudevano in un'urna. Quest'ultima veniva deposta in una delle nicchie del monumento funebre che, nel suo insieme, dava l'impressione di una colombaia. Di qui, il nome *columbarium* dato alle sepolture. Spesso, i mausolei comprendevano anche un triclinio ornato di affreschi, adibito ai banchetti funebri, conclusione abituale di ogni funerale. Sulla via dei Sepolcri, si potevano ammirare le tombe delle più grandi famiglie di Pompei, come ad esempio gli Istacidi, e le iscrizioni ci dicono ancor oggi quali furono i defunti più meritevoli ai quali, a titolo onorifico speciale, fu eretto un mausoleo a spese dello Stato. Fra questi, la sacerdotessa Mamia, fondatrice di un tempio elevato sul Foro, e il duumviro M. Umbricio Scauro.

Gli edifici all'estremità nord-ovest della città, prospicienti le strade alle spalle della porta d'Ercolano, portano tutti i segni dell'intenso viavai stradale, alle cui esigenze si cercava in tutti i modi di far fronte. Perciò la casa di Sallustio, all'incrocio di due importanti arterie stradali (strada Consolare e strada di Mercurio), era provvista di uno spaccio di bevande, un ristorante, e quattro botteghe, in una delle quali gli schiavi vendevano vino e olio, mentre nelle altre erano installati una macina e una panetteria. L'edificio risale all'epoca sannitica e gli affreschi che lo ornano appartengono ai tre stili pompeiani. Il suo proprietario, Caio Sallustio, arricchitosi col commercio, volle adornare la sua dimora di opere d'arte. Cominciò col collocare nell'atrio una statua in bronzo che raffigurava Ercole con la cerva che, secondo la leggenda, egli inseguì per un anno intero, finché, colpendola con una freccia a una zampa, riuscì a catturarla e a portarla viva a Cirene. Poi decorò le pareti con magnifici affreschi, uno dei quali, di parecchi metri quadrati, illustra la leggenda di Acteone, trasformato da Diana, che egli aveva sorpresa al bagno, in un cervo, dilaniato poi dai suoi stessi cani.

Proseguendo lungo la strada di Mercurio, si perviene, attraverso un vicolo laterale (vicolo dei Vettii), alla casa dei Vettii, famiglia eminente, i cui membri tennero spesso le più alte cariche civiche. Il proprietario doveva essere un uomo di gusti artistici raffinati, poiché le decorazioni parietali non sono, come in molte altre case, di esecuzione corrente, ma opere di autentici artisti. Vi si ritrova il gusto del particolare, che fa appunto di questa dimora qualcosa di assolutamente superiore a tutte le altre di tipo abituale. Altro esempio del genere è una casa non molto discosta da questa, sulla via di Stabia, che appartenne a L. Cecilio Giocondo, banchiere arricchitosi esercitando il mestiere di sensale, che traeva lautissimi profitti dall'amministrazione dei beni pro-

pri e di quelli altrui. Il lusso di cui si circondava testimonia la sua ricchezza; nell'atrio, vicino all'altare degli dei lari, sono stati ritrovati dei cofani di splendida fattura, sormontati da un busto in bronzo del banchiere, dedicato da uno dei suoi liberti al genio del suo padrone. Pare che questo riccone, che aveva anche preso in affitto una grande lavanderia dirimpetto alla sua casa, fosse un gaudente oltre che un eccellente uomo d'affari, perché sotto una pittura murale fece scrivere i versi di Ovidio: «Viva colui che ama! Perisca chi non sa amare! E abbasso due volte chi si oppone all'amore!»³.

L'ufficio del banchiere si trovava al primo piano della casa, e là, in una grande cassa fasciata di bronzo, egli conservava le deduzioni delle vendite all'asta che organizzava per conto dei suoi clienti, le ricevute del denaro imprestato, ecc., tutto sotto forma di tavolette di cera, incise con uno stiletto acuminato. Il suo giro d'affari doveva essere complesso, poiché si estendeva fino all'Egitto, di dove Cecilio importava nell'Italia meridionale le tele di lino tanto ricercate. Uno dei suoi migliori clienti, il ricco romano Gneo Alleio Nigido, abitava in una vasta dimora che occupava un intero isolato fra la strada della Fortuna e la strada di Mercurio, e possedeva uno splendido giardino con peristilio. Costui gestiva una grande panetteria, installata a sinistra dell'atrio, fornita di due macine e di un forno immenso. Dove si macinava il grano, sotto un emblema portafortuna, stava scritto: «Qui regna la felicità». Per arrotondare le sue rendite, anche Nigido aveva adibito una parte della sua casa a locanda. Sulla soglia, un mosaico con la scritta *Salve* dava il benvenuto al visitatore. Anche all'ingresso di numerose altre case si trovano iscrizioni del genere, come quella che dice: «La mia casa è preclusa ai ladri, ma aperta a tutti i galantuomini», mentre un'altra ammonisce, sotto un mosaico che rappresenta un cane: *Cave canem*. Le significative parole ritrovate sulla porta della

casa di un certo Sirico: *Salve lucrum* (benvenuto, guadagno) non lasciano dubbi sulla professione e gli ideali del proprietario, e altre: «Il guadagno è la felicità», sono altrettanto sincere ed esplicite.

Tuttavia, i pompeiani arricchiti, specialmente quando ricoprivano alte cariche, provvedevano anche con larghezza adeguata all'abbellimento degli edifici pubblici. Così il Foro, su cui convergevano tutti gli sguardi, nel 10 a. C. venne delimitato nel lato ovest con un porticato a colonne, mentre si provvedeva a migliorare il lastricato e si intraprendeva la costruzione del tempio dedicato al genio di Augusto, il cui finanziamento fu assicurato dalla sacerdotessa Mamia. Esso chiudeva il lato nord-ovest della piazza, e nelle immediate vicinanze, più a sud, un'altra sacerdotessa, Eumachia, fece ampliare a nome proprio e a nome di suo figlio, Numister Fronto, un edificio, riservato fino allora a scopi industriali e adibito a sede della corporazione dei *fullo-nes* (lavandai, tintori e fabbricanti di panni), dotandolo di un imponente porticato a colonne verso il Foro. Dedicato alla Concordia Augusta, esso conteneva numerose statue, fra cui quelle di Romolo e di Enea. Infine, nel lato sud-est, venne eretto il *Comitium*, o ufficio elettorale, sí che il Foro, chiuso tutt'intorno da monumenti e porticati, assunse l'aspetto di un immenso salotto ornato di statue, un po' come la piazza San Marco di Venezia. All'inizio dell'era cristiana, un altro tempio consacrato all'imperatore, quello della Fortuna Augusta, sorse fuori del Foro, sulla via di Nola.

Sempre in epoca augustea, la cinta fortificata di Pompei dal lato del mare venne parzialmente abbattuta, per permettere l'estensione della città da quella parte; misura resa necessaria sia dall'incremento demografico, sia dall'afflusso di nuovi coloni, installati dall'imperatore nella zona fuori le mura. Simultaneamente, si provvide ad assicurare alla città un adeguato approvvigionamen-

to idrico: l'acqua, raccolta in un grande serbatoio, venne portata in tutte le strade e nelle abitazioni a mezzo di un ingegnoso sistema di tubature. Questo, a complemento dei numerosi pozzi pubblici, vicino ai quali si elevavano altari, ora incastrati nei muri delle case, ora collocati in apposite nicchie. In seguito, prevalse la moda di decorare anche le facciate delle case, per lo più prive di finestre, con raffigurazioni di divinità; su una di esse ne troviamo dodici, specialmente venerate a Pompei, e cioè: Giove, Apollo, Marte, Vulcano, Mercurio e Ercole, insieme alle divinità femminili Giunone, Minerva, Venere Pompeiana, Proserpina, Diana e Cerere.

Fu sotto il regno di Tiberio, di Caligola e di Claudio, successori di Augusto, fino all'avvento al trono di Nerone, cioè dal 14 al 54 d. C., che lo sviluppo economico, e specialmente quello industriale, di Pompei raggiunse il massimo splendore. L'arte tessile fece progressi da gigante, e così l'esportazione della frutta, del vino, delle primizie agricole e soprattutto della prelibata salsa di pesce, che può essere paragonata alla salsa al tonno dei tempi nostri. Si rese quindi necessario costruire nel Foro anche un mercato coperto: vasto edificio rivestito di marmi, circondato da colonnati e sormontato da una cupola, nel quale si trovavano i macelli, gli spacci di carne e di pesce ornati di pitture, e tutta una serie di botteghe che si aprivano sul Foro, in cui si vendevano frutta fresca, datteri, fichi, pane e pasticceria. Proprio lì accanto, sorse un sacrario dedicato alle divinità protettrici della città. Il lusso e il benessere aumentavano; ovunque sorgevano nuovi monumenti in cui il marmo, sebbene ancora costoso, già trovava largo impiego. Le Terme del Foro vennero ingrandite con indescrivibile dispendio di denaro, poiché furono provviste di un cortile con portici, di un reparto per le donne e di un impianto di riscaldamento ad aria calda, estremamente ingegnoso.

Accanto alla classe degli alti magistrati, alla quale si deve la maggior parte di questi splendidi edifici, e alle vecchie famiglie dei primi residenti, si venne formando una nuova classe, quella della borghesia arricchita, che comprava case, modificava il loro aspetto primitivo, arricchendole di nuovi ambienti e innalzando colonne, costruite con mattoni (diventati ormai di uso corrente) rivestiti di stucchi e di fregi di ogni specie. Le esigenze delle comodità domestiche crescevano di giorno in giorno; ogni casa disponeva di acqua corrente, che alimentava anche le vasche e gli zampilli negli atrii, nei peristili e nei giardini.

Questa ricchezza e quest'attività commerciale sono soprattutto sensibili nella via dell'Abbondanza, che conduce al Foro intersecando la via di Stabia. Qui abitava un certo Olconio Rufo, che aveva occupato successivamente tutte le più alte magistrature civiche, fino a diventare sacerdote del culto di Augusto. Egli rinnovò e ampliò i due teatri, e si comprò una casa superba, notevole soprattutto per i colonnati del peristilio, i giochi d'acqua e le pregevoli pitture parietali. Anche in questo edificio si aprivano numerose botteghe. Il proprietario gestiva una tintoria che, tenendo conto della sua abilità commerciale e delle molteplici attività che esercitava, doveva essere molto redditizia.

In tutte queste dimore si svolgeva per lo più una vita familiare tranquilla e felice, di cui i bambini erano il nucleo centrale. Troviamo le tracce della loro presenza sulle pareti, sotto forma di graffiti e di ingenui disegni a un metro o più di altezza dal pavimento, secondo l'età.

In questa stessa strada, un po' più a est, sorgeva una grande casa con peristilio, al centro del quale c'era un pergolato ricoperto dai pampini di una vite, che serviva da stanza tricliniare all'aperto. Qui abitava Publio Paquio Proculo, diventato duumviro dopo aver ricoper-

to numerose cariche pubbliche, forse parente di quel Terenzio Proculo che possedeva un'importante panetteria nella via di Stabia, e si era fatto ritrarre insieme alla moglie in un affresco murale. Li vediamo, lui con un papiro arrotolato, e lei con delle tavolette cerate disposte a trittico in mano, come se il padrone di casa volesse far dimenticare il suo mestiere di panettiere e ci tenesse a passare ai posteri sotto veste di erudito e di persona di riguardo!

A poca distanza, sorgeva la casa del sacerdote Amando, modesto edificio circondato da magazzini e taverne che albergava al pianterreno e al primo piano una famiglia numerosa. Un'ala era affittata a un fabbricante di quelle tavolette di legno rivestite di cera che servivano per scrivere.

Sempre nello stesso quartiere si trovava la dimora della gente Poppea, una di quelle vecchie famiglie pompeiane che avevano fornito funzionari a tutte le alte magistrature della città. Il grandioso edificio comprendeva, oltre a lussuosi saloni di rappresentanza, vasti alloggi per gli schiavi e i loro sorveglianti, senza dubbio adibiti a lavori agricoli nella campagna circostante, sotto gli ordini di un intendente (*procurator*). Poiché i padroni, gente assai facoltosa, possedevano altre tenute, oltre questa di Pompei, e trascorrevano il loro tempo or qui or là, affidavano al *procurator* la custodia della loro casa cittadina, spesso per mesi interi.

Il continuo aumento dei possidenti ricchi di Pompei era dovuto non tanto alla prosperità industriale della città, quanto al fatto che questa, insieme a Ercolano, era diventata la méta di ricchi Romani assetati di riposo e di bellezza, fra cui i membri stessi della famiglia imperiale, che sempre piú spesso vi facevano brevi soggiorni. Fu appunto durante una di queste villeggiature che si verificò un incidente che riuscí fatale a Druso, figlio dell'imperatore Claudio. Un giorno dell'anno 21 dell'e-

ra cristiana, il giovanetto, che aveva allora tredici anni, stava giocando con una pera, che lanciava in aria cercando di riprenderla con la bocca, quando il frutto andò a conficcarglisi nella strozza; prima che i dottori potessero soccorrerlo, morì asfissiato.

Mentre Pompei, dedita principalmente al commercio, andava via via perdendo la sua importanza militare, si cercava di conservare a Ercolano, piú vicina al Vesuvio e situata sul litorale, il suo carattere strategico di piazzaforte. Sin dall'epoca augustea, ebbe inizio il restauro delle mura di fortificazione, sebbene splendide ville continuassero a sorgere fuori della cinta; sotto l'impero, poi, la città vide sorgere edifici pubblici che ci appaiono tanto piú grandiosi, in quanto la sua popolazione era un terzo di quella di Pompei. Fra questi, un teatro a emiciclo, capace di contenere circa duemilacinquecento spettatori. Tutt'intorno, sul muro che sovrastava l'ultimo rango di posti, c'erano delle statue in bronzo, di proporzioni maggiori del vero, raffiguranti i membri della famiglia imperiale, e alti dignitari municipali; la parete di fondo, che formava il prospetto del palcoscenico, tutta incrostata di marmi rari policromi, era una vera meraviglia architettonica, rilevata da nicchie guarnite di sculture in marmo e in bronzo, che fiancheggiavano l'ingresso principale e altri due ingressi laterali, riservati agli artisti che dovevano entrare in scena. Essa costituiva l'ornamento principale e piú prezioso di questo teatro scoperto che, costruito sotto Augusto, fu arricchito via via di statue di imperatori e di contemporanei illustri.

La cittadina era suddivisa in isolati simmetrici, delimitati da strade tutte lastricate, e su una di queste affacciava un gigantesco edificio, una Basilica senza dubbio, sormontata da un'imponente quadriga bronzea, e ornata anch'essa da una selva di statue in marmo o in bronzo, come il teatro. Queste sculture, tuttavia, immortalavano quasi esclusivamente membri della prima fami-

glia della città, la gente dei Balbi, il piú famoso dei quali era Marco Nonio Balbo, proconsole di Creta e della Cirenaica. All'ingresso della Basilica, incorniciate dalle colonne del porticato, si ergevano le statue equestri del proconsole e di suo figlio, e all'interno c'erano ancora le effigi di sua madre, di sua moglie e delle sue figlie; opere d'arte dalle quali trasparivano i tratti severi e nobilissimi di quella famiglia patrizia, fra le piú colte dell'epoca. Era stato Nonio Balbo a finanziare la costruzione della Basilica stessa, nonché il restauro delle mura e delle porte della città.

Non molto lontano di là, sorgeva il tempio di Cibele, madre degli dèi e personificazione della forza creatrice della natura, alla quale già nel 200 a. C. i Romani avevano eretto un tempio sul Palatino. Anche Venere, Ercole e Iside venivano particolarmente venerati a Ercolano, insieme a Giove. Particolare interessante, per le colonne dei templi gli abitanti della cittadina utilizzavano anche l'alabastro trasparente.

Fu negli anni dal 30 al 20 a. C. che venne completata la costruzione delle Terme pubbliche, caratterizzate dalla pianta simmetrica e dalla netta separazione fra uomini e donne. Esse sorgevano vicino al Foro, anche qui centro della vita pubblica e privata, ma assai piú modesto di quello di Pompei. In compenso, Ercolano annoverava case di abitazione sontuose, come ad esempio quella oggi conosciuta sotto l'appellativo di Albergo, che doveva certamente imporsi all'ammirazione dei visitatori, con i suoi ricchi pavimenti in mosaico, gli affreschi murali del secondo e terzo stile, il vasto peristilio e i giardini splendidamente fioriti, dei quali tuttavia ben poco ci è pervenuto. Oltre queste dimore signorili, ve n'erano infinite altre piú modeste, che però rivelano tutte il comune desiderio di rendere il focolare domestico il piú accogliente ed elegante possibile. A giudicare dalla grande quantità di canne da pesca, reti

e altri attrezzi ritrovati ovunque, la popolazione era per lo piú dedita alla pesca.

La vicinanza di Napoli fece sí che a Ercolano l'elemento greco si conservasse piú puro, meno imbastardito che a Pompei. La splendida posizione del luogo invitava la classe ricca a farvi costruire ville di riposo dove, lontano dalla vita febbrile e dai commerci di Napoli e di Pompei, essa poteva dedicarsi ai suoi svaghi preferiti e al culto delle arti e delle scienze. Fu certo con questo intento che un patrizio raffinato si fece costruire una grande villa a ovest della città, fuori della cinta, sugli ultimi contrafforti del Vesuvio, dai quali si godeva una splendida vista sul mare. Circondata da un ampio giardino, essa comprendeva due peristili, uno piccolo e uno piú grande, al centro del quale c'era una grande vasca d'acqua. La casa, arredata sfarzosamente e protetta dai venti freddi perché addossata al vulcano, sorgeva a mezza costa sul mare, di cui dominava tutta l'estensione dalle ampie terrazze. Già proprietà del genero di Cesare e avversario di Cicerone Lucio Calpurnio Pisone, rimase in mano alla sua famiglia per tutta la durata dell'impero. Questo Lucio Calpurnio era un seguace della dottrina di Epicuro, filosofo greco che aveva fatto sentire la sua influenza a Atene per tutto il IV e III secolo a. C., e in sostanza predicava la ricerca della felicità nei godimenti intellettuali. Mentre però per Epicuro la beatitudine non poteva essere tale senza altruismo, dominio di sé e giustizia, col passare degli anni, sino ai tempi dell'Impero, la sua dottrina subí delle grossolane deformazioni. Numerosi seguaci, fra cui anche il filosofo Filodemo, giunsero a snaturarla a tal segno, da affermare che essa consacrava una vita fatta tutta di godimenti egoistici. Probabilmente, Filodemo visse e morí nella bella villa di Lucio Calpurnio Pisone, di cui era amico ed ospite, e gli lasciò la sua biblioteca e tutti i suoi scritti, contenuti in rotoli di papiro coperti della sua stessa

scrittura, accuratamente riposti in appositi scaffali. La maggior parte di essi era redatta in lingua greca, pochi altri in latino. Il suo amico e proprietario della villa, Pisone, non era soltanto un filosofo e un letterato, ma anche un intenditore d'arte; egli trasformò la sua casa in un vero museo, collezionando bronzi e statue, fra cui eccellenti copie romane e anche qualche raro originale greco. Erme in marmo o in bronzo di uomini illustri, come Scipione l'Africano vincitore di Annibale e di Cartagine, e ritratti di filosofi e di poeti, ornavano le sale della villa, i peristili e i giardini, splendida sintesi della cultura greca e romana. Alla morte del filosofo e del suo ospite, che avevano vissuto insieme per almeno trent'anni, la villa rimase di proprietà dei Pisoni.

Qui, nella pace di Ercolano, molto meglio che nella Pompei tumultuosa e industriale, si potevano veramente godere gli incanti di una simile dimora. L'attività degli abitanti delle due città era condizionata dalla posizione e dai particolari aspetti di vita di esse, ma l'eco delle nuove lotte intestine scatenate dall'avvento al potere imperiale di Nerone, giungeva ad ambedue flebile e attenuata. Le esigenze dell'impero la sete crescente di lusso delle classi abbienti, e il desiderio ad essa inerente di procurarsi articoli pregiati sui mercati esotici, stimolarono gli scambi commerciali, cui partecipavano attivamente Napoli e le città vicine, servite dal suo porto. Sotto il regno di Tiberio, e poi sotto quello di Nerone, la politica orientale perseguita da questi due imperatori aveva incrementato i rapporti marittimi non solo con i paesi del Mediterraneo orientale, ma persino con le Indie. Flotte mercantili romane sotto scorta militare si spingevano fino al Mar Rosso, e insieme alle merci delle Indie tropicali a volte portavano in Italia anche statue rituali o opere d'arte, che rivelavano ai Romani l'esistenza delle divinità indiane. Nello stesso modo, forse, Pompei ebbe pure sentore, attraverso qualche ebreo o

viaggiatore proveniente dal Medio Oriente, dello straordinario Uomo venuto a morire su una croce per salvare il mondo. Tuttavia, in questa città la dottrina cristiana non ebbe diffusione, fatta eccezione forse per qualche singolo, e non si è trovata traccia di catecumeni veri e propri. Solo un criptogramma, chiamato del Pater noster⁴, formato da lettere disposte in quadrato che, lette in un senso o nell'altro, danno sempre le stesse enigmatiche parole, potrebbe indicare l'adesione di qualche neofita alla fede cristiana e il riconoscimento del suo dogma fondamentale: l'incarnazione del Cristo e la sua resurrezione.

A Ercolano invece, a seguito delle predicazioni tenute dall'apostolo Paolo a Pozzuoli, nel 63 d. C., indubbiamente vi fu qualche conversione alla nuova religione, specialmente fra i poveri e gli schiavi, perché sulla parete di un bugigattolo che doveva servire da oratorio privato, è stato ritrovato il segno di una croce lignea incastrata nel muro, che un armadio fornito di portello poteva nascondere agli sguardi profani. Davanti a questo, un mobile, di origine indubbiamente pagana, serviva da cassone per conservare gli oggetti sacri, e forse anche da altare. Tuttavia, le persecuzioni contro i cristiani dell'anno 64, sotto il regno di Nerone, o forse l'intervento di sacerdoti e fedeli della vecchia religione panteistica, fecero sí che quel solo vestigio del culto della Croce predicato da san Paolo sparisse, e l'emblema che ornava la povera stanzetta al primo piano di una villa di Ercolano, probabilmente alloggio di uno schiavo, fosse divelto con la forza⁵.

Alternati alle cerimonie religiose e alle occupazioni quotidiane per procacciarsi il pane, i ludi dell'Anfiteatro continuavano ad appassionare gli abitanti di Pompei e di Ercolano. Magistrati e funzionari facevano a gara per offrire queste distrazioni al popolo il piú spesso possibile. Poiché Pompei possedeva un Anfiteatro

vastissimo, mentre le località vicine, come Stabia, Nuceria e Sorrento, ne erano sprovviste, accadeva che i loro abitanti, in continuo contatto commerciale con Pompei, affluissero alle feste che si davano nell'Anfiteatro di questa città.

Contrasti d'interesse, invidia e rivalità degli abitanti di Nuceria e di Stabia, città che avevano terribilmente sofferto delle guerre passate, avevano bensì provocato degli attriti con i Pompeiani; ma la tentazione di assistere nel loro Anfiteatro agli spettacoli che sotto l'impero avevano avuto nuovo impulso, era più forte di ogni risentimento.

I gladiatori, addestrati in scuole speciali, venivano assoldati dai finanziatori dei ludi. Li si costringeva a una disciplina ferrea, poiché dopo la rivolta di Spartaco e sapendo che gli infelici erano comunque votati alla morte, si era sempre in ansia. Eppure certuni, particolarmente audaci, erano l'idolo delle folle e soprattutto delle donne. I loro combattimenti venivano riprodotti in affreschi che ornavano le case private; sui muri, sulle colonne, sono stati ritrovati i loro nomi, come ad esempio quello di un trace fra tutti prediletto, un certo Celado, definito «sospiro delle ragazze»⁶, e altrove «vanto delle fanciulle»⁷.

Quelle lotte cruente, rozza sopravvivenza dei costumi della vecchia Etruria, erano in netto contrasto con lo spirito del teatro ellenico, eppure appassionavano il popolo. Esse dovevano trarre la loro origine da certe cerimonie del culto primitivo, quando, dopo una vittoria, come espiazione e in onore dei morti caduti sul campo, si costringevano i nemici prigionieri a combattere due a due fra loro, fino all'ultimo sangue. Quanto ai gladiatori, spesso costretti a scegliere quel mestiere brutale contro la loro stessa volontà, consideravano il loro destino sotto una luce ben diversa. Uno di essi scrisse sulla parete del refettorio della caserma queste

parole amare: «Di tutti gli scrittori romani, solo il filosofo Seneca condanna i ludi cruenti del circo»⁸.

Quando era previsto uno spettacolo, a tempo debito se ne dava notizia al pubblico con iscrizioni sui muri delle case, e così accadeva che ai quadri di tutta Pompei si leggesse ad esempio: «Il 4 aprile, in Pompei, scenderanno a tenzone venti coppie di gladiatori che appartengono a Lucrezio Satrio Valente, flamine perpetuo di Nerone, e altre dieci coppie di gladiatori offerte da suo figlio Lucrezio Valente. Vi saranno combattimenti fra uomini e fiere, e verrà teso il velario»⁹. Del 59 dell'età cristiana è un altro annunzio, apparso anche a Nuceria e a Stabia, che invitava gli spettatori a un combattimento fra gladiatori e tori nell'Anfiteatro di Pompei. Lo spettacolo era stato allestito da un ricchissimo senatore romano esiliato per ragioni politiche nella Campania, che voleva guadagnarsi i favori della popolazione del suo nuovo luogo di residenza, e da tutte le località vicine, compresa Nuceria che pure si considerava danneggiata dalla prosperità di Pompei e ne era gelosissima, fu un accorrere insolito di spettatori.

Giunto il momento di dare inizio alla rappresentazione, i gladiatori designati uscirono dall'antico quadriportico del teatro, da poco adibito a caserma, e rivestiti dei loro elmi, corazze e gambali riccamente ornati, passarono sotto gli ampi portali, chi a cavallo, chi a piedi, al suono di una musica marziale, entrando nell'arena dell'Anfiteatro gremito sino all'inverosimile. Il combattimento cominciò, seguito dagli sguardi appassionati del pubblico, al quale spettava di decidere circa la vita o la morte di un gladiatore ferito e incapace di continuare, alzando o abbassando il pollice. Quella volta accadde che, giunto il momento di dare il verdetto, sorgessero delle divergenze: i Pompeiani scelsero una alternativa, i Nucерini l'altra, e fu uno scambio, dapprima di frasi pungenti, poi di insulti più gravi e di sassate. Alla

fine, le due schiere avverse scesero nell'arena; un Pompeiano alzò la mano, un Nucertino rispose, e all'improvviso quello che all'origine era stato un gioco di lottatori di mestiere, degenerò in una sanguinosa zuffa collettiva, che dall'arena dilagò alle gradinate. I Pompeiani, che erano in numero preponderante, ebbero ben presto il sopravvento sui loro ospiti, molti dei quali dovettero essere trasportati in città gravemente feriti, mentre sull'arena giacevano numerosi morti. I Nucertini che avevano perduto parenti e bambini non si contavano; essi inviarono a Roma una protesta, corredata da un elenco dei morti e dei feriti, e chiesero all'imperatore di far giustizia e ristabilire l'ordine. Nerone incaricò il senato di deliberare in merito, e il verdetto fu «proibizione ai Pompeiani di organizzare ludi nel loro Anfiteatro per un lasso di dieci anni». Livineo Regolo, che li aveva promossi, dovette sparire da Pompei, e tutti i colpevoli del tumulto sui quali si poté metter la mano furono esiliati. In più, i duumviri in funzione vennero destituiti, si indissero nuove elezioni, e un commissario imperiale si incaricò di ristabilire l'ordine.

Sebbene cruenta, la zuffa venne presto dimenticata come un banale incidente; gli animi si placarono e gli abitanti delle due città rivali ripresero le loro abituali pacifiche occupazioni. Rimase solo per tutti il rimpianto cocente di dover rinunciare per tanti anni agli svaghi del circo. Pare tuttavia che poco tempo dopo l'interdizione fosse tolta.

Le lotte in seno alla famiglia imperiale di Roma e le rivalità fra alti dignitari dello Stato non avevano alcuna ripercussione su Pompei ed Ercolano, i cui abitanti erano liberi di organizzare la vita a piacer loro. Essi continuavano dunque a godere in pace delle bellezze naturali che li circondavano, guardavano senz'ombra di diffidenza l'imponente mole del Vesuvio «verdeggiante di pampini ombrosi», sfruttavano le loro tenute e i prodotti

della pianura rigogliosa, ormai tutta disseminata di ville e di orti.

Così giunse il fatale mezzogiorno del 5 febbraio, anno 63 dell'era cristiana, e decimo del regno di Nerone. Gli abitanti di Pompei e di Ercolano si accingevano a consumare il loro pasto, quando all'improvviso un terremoto spaventoso squassò tutta la zona. Le scosse si susseguivano in senso ondulatorio da est verso ovest, cioè dal Vesuvio in direzione del mare. Innumerevoli edifici pubblici, i più alti, i più ricchi e maggiormente ornati di colonne, crollarono, e anche le case più semplici ne soffrirono; ma i disastri peggiori si verificarono nel Foro, dove il maestoso tempio di Giove con i colonnati sovrelevati, il tempio di Apollo, uno dei più bei monumenti di Pompei, nonché numerose colonne che sostenevano gli edifici tutt'intorno alla piazza, furono ridotti a un cumulo di macerie. Anche la Basilica subì danni gravissimi, e il tempio di Iside non fu più che una rovina. Un sacerdote che stava mangiando in una casa vicina, e alcuni bambini che giocavano sotto il colonnato del Foro, furono travolti e schiacciati. I due teatri, quello scoperto e quello chiuso, subirono lesioni tali, da essere inutilizzabili; la porta Vesuvio crollò, le tubature di piombo dell'acquedotto furono divelte, sì che la popolazione dovette ricorrere nuovamente ai pozzi, molti dei quali si erano per di più improvvisamente seccati.

Anche la casa del banchiere Cecilio Giocondo, in prossimità della porta Vesuvio, subì danni ingenti: il piano superiore crollò travolgendo il cofano che conteneva le quietanze del padrone di casa, dall'anno 15 al 62 d. C. Al momento del terremoto, questi si trovava appunto per affari nel Foro, e vide con i suoi occhi il crollo del tempio di Giove e dei porticati, mentre gli giungevano all'orecchio gli urli degli infelici travolti dalle macerie. Preso dal panico, egli giurò che, se fosse riuscito a ritornare a casa illeso, avrebbe offerto un

vistoso sacrificio agli dèi lari della sua famiglia. Ritrovò la sua dimora quasi rasa al suolo, ma ebbe salva la vita. Per questa ragione, in occasione della ricostruzione dell'edificio, incaricò un artista di scolpire nel nuovo atrio un bassorilievo che rappresentasse il crollo dei monumenti del Foro, a ricordo dello scampato pericolo, e immortalasse la scena del sacrificio da lui offerto agli dèi per ringraziarli della loro protezione.

Le conseguenze del cataclisma furono spaventose: in tutta Pompei non una casa era rimasta intatta; nella Casa del Fauno, ad esempio, il mosaico del pavimento del *tablinum* che raffigurava il combattimento di Alessandro Magno e di Dario durante la battaglia d'Issò, nel 333 a. C., era andato distrutto nella parte dove si vedevano i soldati macedoni pronti all'attacco dietro al loro re. L'ampiezza del disastro era tale, che non si poteva calcolare l'ammontare dei danni; neppure i numerosi vicoli fra la via dell'Abbondanza e quella della Fortuna erano stati risparmiati, e anche il tempio di Venere era andato distrutto.

Lí per lí, gli abitanti erano fuggiti terrorizzati dalla città, preoccupati soltanto di trovare scampo in aperta campagna, ma poiché il terremoto era stato breve e le scosse non si erano ripetute, a poco a poco fecero ritorno alle loro case devastate. Anche le ville suburbane avevano sofferto orribilmente, e piú di tutte quelle sui versanti del Vesuvio. Una di esse, costruita sul contrafforte sud-est, un grande edificio che il proprietario, appassionato cultore di musica e di ludi del circo, aveva fatto istoriare con affreschi di gladiatori, atleti e musicisti, era cosí mal ridotta che venne abbandonata.

Ercolano non subí sorte migliore: tutti gli edifici pubblici e privati erano gravemente lesionati, il tempio di Cibele era crollato, e gli abitanti che non avevano perduto la vita, si aggiravano fra le rovine della loro città, tanto piú esterrefatti, in quanto la catastrofe era avve-

nuta d'inverno, stagione che non aveva mai destato preoccupazioni, poiché fino allora le poche scosse occasionali si erano sempre verificate d'estate. Nuceria e Napoli, invece, erano state relativamente risparmiate; i danni gravi si erano limitati alle ville costruite sui declivi e gli edifici pubblici della zona piana erano praticamente intatti. Tuttavia, anche qui il cataclisma aveva fatto le sue vittime: un gregge di seicento pecore era stato inghiottito da una crepa apertasi nel terreno; le perdite umane erano considerevoli, e molti erano stati i feriti o i morti travolti dalle rovine dei crolli. Alcuni, improvvisamente impazziti per il terrore, erravano nei dintorni delle città, urlando, gemendo e imprecando agli dèi.

Numerose famiglie abbandonarono Pompei; definitivamente o per un certo tempo, in attesa che le loro case fossero ricostruite. Questo appunto era il problema: la portata del disastro era tale, le spese e il fabbisogno di materiali indispensabili alla ricostruzione di Pompei e di Ercolano così ingenti, che s'imponeva una decisione: riedificare queste città, o abbandonarle e trasferire altrove gli abitanti? Questi ultimi, tuttavia, furono concordi per la prima soluzione. Ritornata la calma, dimenticarono il pericolo e lo spavento passati, e rifiutandosi di credere al ripetersi di simili eventi, si trovarono unanimi in un solo desiderio: cancellare al più presto le tracce della catastrofe. Naturalmente, non disponendo di mezzi propri sufficienti, dovettero sollecitare l'aiuto dell'imperatore e del senato romano. Davanti all'entità della spesa, l'Urbe esitò un poco; ma infine, cedendo alle istanze delle personalità mandate a Roma da Pompei e Ercolano, decretò la ricostruzione delle due città. Logicamente, i restauri furono eseguiti tutti in stile romano e le strutture urbane così rimodernate, perdettero definitivamente ogni caratteristica osca e sannitica.

Nessuno si preoccupò di indagare le cause del terre-

moto. Nell'Italia meridionale le scosse telluriche erano all'ordine del giorno; questa era stata un po' piú violenta del consueto, e il suo epicentro si era sfortunatamente trovato vicino a Pompei e a Ercolano... Chi mai poteva supporre che fosse stata provocata da fenomeni vulcanici sotterranei? Inghirlandato di vigne e di olivi, il Vesuvio continuava a ergersi pacifico, immutabile e maestoso, insospettato artefice della catastrofe recente.

¹ *Geschichte des Aliertums*, p. 432.

² *Promenades archéologiques: Rome et Pompéi*, Paris 1901.

³ «Quisquis amat valeat, pereat qui nescit amare. | Bis tanto pereat quisquis amare vetat».

⁴ Cfr. Della Corte, *Il Crittogramma del «Pater noster»*, Napoli, Estratto del vol. XVII dei Rendiconti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere ed Arti, Società di Napoli, 1937.

⁵ Cfr. Amedeo Marmi, *Sulla scoperta della Croce ad Ercolano*, «Le Arti», 1940, p. 1872

⁶ «Susprium puellarum | tr | celadus - oct. III CIII»

⁷ «Puellarum | decus celadus tr».

⁸ Cfr. Hieronymus Geist, *Pompeianische Wandinschriften*, München 1936, p. 29.

⁹ D. Lucreti Satri Valentis flaminis Neronis Caesaris Aug(usti) f(ili) perpetui glad(iatorum) par(ia) XX; et D. Lucreti Valentis fili glad(iatorum) par(ia) X pugn(abunt) Pompeis ex a(nte) d(iem) nonis apr(ilibus). Venatio et vela erunt.

Capitolo terzo

Dalla ricostruzione alla catastrofe dell'anno 79
(64 d. C. - 79 d. C.)

Il terremoto che aveva colpito le due città vicine al Vesuvio ed era stato avvertito anche a Nuceria e a Napoli, era stato di nono grado, cioè «rovinoso», a Pompei e a Ercolano, e di sesto grado, cioè da «violento» a «molto forte», nelle zone adiacenti. A Napoli, erano crollati molti edifici fra cui il ginnasio; a Nuceria, malgrado i danni rilevanti, nessuna casa invece era andata distrutta. La causa delle scosse telluriche era una semplice manifestazione vulcanica; i gas e i vapori che si erano accumulati all'interno del cono, cioè, cercavano una via d'uscita ma, ancor troppo deboli per sfondare la scorza terrestre, provocavano delle deflagrazioni sotterranee, le cui scosse riuscivano fatali alle città sovrastanti. Sebbene in quelle regioni fenomeni del genere fossero all'ordine del giorno, allora non esisteva neppure una lontana parvenza dei nostri osservatori sismografici, e si era inclini ad attribuirli a ragioni soprannaturali, come malvolere degli dèi, lotte fra giganti, ecc. Per scongiurarli, ci si limitava a moltiplicare i sacrifici per placare gli onnipotenti del cielo e della terra, supplicandoli davanti agli altari di risparmiare agli uomini simili calamità. In realtà, il terremoto altro non era che un fallito tentativo dei gas sotterranei di trovare una via di uscita, come ogni tanto avviene ancor oggi.

Subito dopo la deliberazione del senato, gli abitanti si misero attivamente a riedificare e restaurare i focolari distrutti. Non tutti invero fecero ritorno, che parec-

chi, piú circospetti, temendo il ripetersi di quei tragici eventi, preferirono tenersi lontani dalla zona. Ma si trattava naturalmente di persone e famiglie di condizione piú elevata che avevano altre proprietà altrove, o di gente senz'arte né parte. Tutti quelli che non potevano lasciare la terra natale – ed erano i piú – si dedicarono invece con ardore al lavoro di ricostruzione.

Per prima cosa si impose il restauro delle porte, specialmente di quella Vesuvio, per cui passava la totalità del traffico diretto a Stabia, e di quella d'Ercolano, anch'essa gravemente lesionata. Non meno impellente era la riparazione dell'acquedotto, e subito ci si mise all'opera rifacendo il serbatoio idrico vicino alla porta Vesuvio. Fatica inutile: le tubature sotterranee erano saltate in piú punti, né fu possibile scoprire le falle. Le case rimasero senz'acqua e gli stabilimenti balneari, come ad esempio le terme Stabiane, non furono piú utilizzabili. Bisognò dunque accontentarsi di nuovo dei pozzi e delle cisterne, progettando la costruzione di un nuovo acquedotto secondo la piú recente tecnica idraulica romana. Nel frattempo, si provvide al restauro sommario delle case ancora in piedi. Il senato, per parte sua, appoggiava con ogni mezzo queste iniziative; ma i lavori andavano a rilento data l'entità e l'estensione dei danni, per riparare i quali mancava soprattutto la mano d'opera specializzata. Anche l'imperatore Nerone dimostrava un vivo interessamento alle popolazioni colpite, e volle darne una prova tangibile, rivelatasi in realtà alquanto bizzarra: intimamente convinto di essere, oltreché un monarca, un artista di genio eccezionale, e incurante di venire meno alla dignità imperiale esibendosi come istrione, nella primavera dell'anno 64 d. C., decise di approfittare dei festeggiamenti musicali che si tenevano tutti gli anni nel teatro di Napoli, per cantare in pubblico. Ma, proprio nel momento in cui saliva non senza trepidazione sul podio del teatro rigurgitante di spetta-

tori – fra cui si contavano molti soldati incaricati di applaudire – una leggera scossa di terremoto di un secondo fece tremare la città e l'edificio. Qualcuno si precipitò sul palcoscenico per mettere in guardia l'imperatore, ma questi, indifferente, terminò la sua canzone, dando prova di un coraggio che, certo più del suo talento, gli valse gli applausi frenetici dell'assemblea. Terminata la rappresentazione, il pubblico aveva appena sfollato il locale, quando il teatro, lesionato nelle fondamenta, crollò.

Pochi altri edifici furono più o meno danneggiati, poiché l'epicentro della scossa era stato sotto il mare, in prossimità di Ischia. A Pompei e a Ercolano, infatti, il fenomeno non era stato quasi avvertito; ma le notizie giunte da Napoli ridestarono tutti i timori.

Tuttavia, poiché il terremoto non si ripeté, gli animi si tranquillizzarono definitivamente, e si riprese con rinnovata lena la ricostruzione delle città. A Pompei, sgomberate le arterie principali, si cominciarono a riedificare i monumenti pubblici. Il Foro, coi suoi templi crollati e i fabbricati in rovina, presentava un ben triste aspetto, ma poiché per il momento non si era in grado di ricostruire i santuari duramente colpiti, si utilizzarono per il culto altri edifici sacri meno danneggiati. Giove, Giunone e Minerva, ai quali era consacrato il grande tempio del Foro, emigrarono in quello greco-sannitico di Zeus, più piccolo e quasi intatto. Anche la Basilica era completamente inutilizzabile, e il tempio di Venere Pompeiana alle sue spalle era un cumulo di macerie. Ma solo col tempo si poteva sperare di riedificare questi immensi edifici.

Si cominciò dunque dal tempio di Apollo, il più antico santuario del Foro, e dai suoi colonnati. Rinunciando alle linee austere e semplici dell'architettura ellenistica, si adottò, secondo il gusto dell'epoca, uno stile lezioso, derivato dal corinzio, che abusava di decorazioni

a stucco dai colori stridenti. Ciò rientrava in quel nuovo orientamento politico, che, anche attraverso le ricostruzioni, voleva cancellare le ultime vestigia di un passato ormai tramontato, e ciò avveniva con un'ostentazione di lusso che andava a detrimento del buon gusto, secondo l'andazzo del tempo.

Certo, il nuovo stile imposto dai magistrati romani, le modifiche apportate alle colonne e ai capitelli, le stucature, gli innumerevoli ornamenti e le decorazioni che, ovunque, dovevano rimpiazzare le strutture precedenti, non favorirono il rapido andamento dei lavori. Lo stesso avvenne per il loggiato sopraelevato del portico, cominciato in epoca augustea, che si svolgeva tutt'intorno alla piazza, e naturalmente era crollato subito alle prime scosse. Così, per oltre dieci anni, il Foro, un tempo così maestoso, rimase quasi inutilizzato e offerse lo squallido aspetto di un cantiere edile, ove si accatastavano fusti di colonne, trabeazioni, immense lastre di travertino per la ripavimentazione, blocchi di marmo di ogni specie destinati a ornare i fabbricati e a rivestire gli zoccoli delle statue di personalità insigni, che dovevano sorgere numerosissime fra gli intercolunni del portico.

Ma come ricostruire tutti i templi e gli edifici crollati? I fondi municipali non potevano bastare, e bisognò rivolgersi ai privati danarosi, sollecitandoli a finanziare la riedificazione di questo o di quel fabbricato, sull'esempio del duumviro Marco Tullio, donatore del tempio della Fortuna Augusta. Significativo del favore che godevano le divinità egiziane è il gesto di un ricco liberato, rampollo della gente Popidia, egiziane, una delle più altolocate di Pompei, che fece ricostruire il tempio di Iside a sue spese, in nome del figlioletto sienese. Come ricompensa, il fanciullo venne elevato dal senato della città alla dignità di consigliere municipale; una carica puramente onorifica che avrebbe potuto ricoprire solo

all'età di trent'anni, ma che il padre aveva voluto per lui non potendo egli stesso accedervi, in qualità di ex schiavo affrancato. Grazie al suo gesto, fu possibile riprendere subito il culto della divinità egiziana, tanto più popolare in quanto prometteva ai suoi adepti non solo la beatitudine eterna nell'oltretomba, ma anche la felicità terrena, e comportava cerimonie misteriosofiche a base di feste e di processioni. Iside era inoltre la protettrice della navigazione, che, praticamente interrotta nell'inverno, riprendeva con la bella stagione. In marzo, si celebrava una festa, chiamata «il battello di Iside», che iniziava la ripresa del traffico marittimo con una solenne processione al porto.

Ma, non meno che ai templi, i magistrati e i cittadini di Pompei, che adottavano sempre più i gusti e i costumi romani, tenevano alla ricostruzione delle Terme, che da tempo ormai costituivano, più che un mezzo di igiene fisica, un piacevole luogo di svago dopo il lavoro quotidiano. Anche a questi stabilimenti il terremoto non aveva risparmiato danni gravissimi: il settore riservato agli uomini delle Terme Stabiane, ad esempio, aveva subito la distruzione completa del *tepidarium*, ambiente intermedio fra il *calidarium* e il *frigidarium*, e della vasca ad acqua calda; e nelle stesse condizioni si trovavano i bagni del Foro. Venne dunque deciso, a imitazione delle terme romane dell'epoca imperiale, costruite con grandiosità sfarzosa e circondate da campi ginnici, di edificare al quadrivio delle vie di Nola e di Stabia un nuovo stabilimento, le Terme Centrali, di proporzioni così vaste che la loro costruzione avrebbe richiesto più di dieci anni.

Contemporaneamente, ci si accinse anche alla riedificazione dei teatri, il grande Teatro e l'Anfiteatro ad esso adiacente, che probabilmente per quel periodo non furono utilizzati. Poiché il tetto di quello minore, l'Odeon, era crollato, non lo si ricostruì: ci si limitò a dei

restauri che permisero di utilizzarlo per gli spettacoli ridotti che vi si tennero negli anni seguenti il terremoto. Anche l'Anfiteatro era in via di ricostruzione, e quindi i combattimenti fra gladiatori furono rari e di scarsa importanza.

La riedificazione degli edifici pubblici fu tanto più lenta, in quanto quella delle abitazioni private accaparrava la quasi totalità degli architetti e della mano d'opera. Le case d'abitazione lesionate erano centinaia e centinaia, e spesso il nuovo proprietario non si accontentava di ricostruirle, ma le rimodernava a suo gusto e le ampliava.

Ne abbiamo un tipico esempio nella villa dei Misteri, davanti alla porta di Ercolano, il cui primo proprietario vendette a degli sconosciuti il magnifico fabbricato quadrilatero con la grande veranda semicircolare sul mare, le arcate del criptoportico, le magnifiche pitture di carattere dionisiaco del salone. Molto probabilmente, la padrona di casa, iniziata ai misteri di Bacco, era morta o fuggita in seguito al terremoto. I nuovi proprietari tuttavia, indifferenti alla bellezza e all'arte, si preoccuparono soprattutto delle rendite che potevano trarre dal loro investimento. Su un muro della villa è stata ritrovata la gustosa caricatura di un uomo calvo, la testa cinta di lauro, con la scritta *Rufus*, che forse raffigura il nuovo acquirente. Certo si è che questi si diede subito da fare per trasformare in azienda agricola la splendida villa patrizia, e non si fece scrupolo di sacrificare i begli affreschi di secondo stile pompeiano, facendoli ricoprire con pitture all'ultima moda, del cosiddetto quarto stile, che rappresentano strutture architettoniche irreali, cincischiate, sovraccariche di ornamenti, e stanno a testimoniare le aberrazioni del nuovo gusto, ormai ben lontano dalla linea semplice e pura dell'arte greca. Un oscuro sentimento tuttavia, dovette fargli intuire che le pitture dei misteri del salone costituivano

un'opera d'arte eccezionale, perché le lasciò intatte. Del resto la villa, che contava novanta vani, rimase vuota, ad eccezione di un'ala riservata ai servi della gleba e agli schiavi occupati nei lavori di restauro.

Anche a Pompei le ricostruzioni e le modifiche delle abitazioni private proseguivano alacramente. I funzionari romani badavano a che tutte le vestigia esteriori dei tempi dell'indipendenza preromana, e specialmente le iscrizioni in lingua osca e sannitica, sparissero completamente. Il passato era morto e bisognava dimenticarlo. I più accaniti erano, ben inteso, i Romani che avevano acquistato le case di quei Pompeiani emigrati, cui la terra bruciava sotto i piedi, nel vero senso della parola. Era questo il caso dei fratelli Aulo Vettio Restituto e Aulo Vettio Conviva, due liberti della schiatta dei Vettii, favoriti dalla fortuna e ansiosi di sfoggiare le loro ricchezze. Anche questi due arricchiti comprarono un'elegante dimora signorile dei tempi preimperiali gravemente danneggiata dal terremoto, e la restaurarono ornandola di pitture secondo il nuovo gusto del quarto stile. È facile immaginare quale stridente contrasto esse offrano, con i loro colori sgargianti, vicino agli affreschi del secondo e terzo stile, così armoniosi e delicati (vedasi specialmente il grande *triclinium*). La maggior parte di queste pitture parietali è inquadrata da ghirlande di edera, pampini, olandri, alloro, narcisi, e specialmente mirto, sacro a Venere. Dice infatti la leggenda che la dea, sorta nuda dalle spume del mare, si sia celata per pudore dietro un cespuglio di questa pianta, che cresce di preferenza sui litorali marini. Anche Poleandro trova frequente impiego nelle decorazioni, e, tra i fiori, predomina la rosa di Damasco, sacra a Venere come simbolo di amore e di bellezza. Un'altra leggenda afferma che, toccata dal sangue della dea che si era punta alle spine, la rosa, bianca in origine, si trasformò in purpurea¹.

A poco a poco, invalse l'abitudine di decorare le stanze della casa secondo l'uso cui erano destinate; così, in quelle da ricevimento troviamo di preferenza scene mitologiche, mentre gli atrii, i porticati e i peristili, che spesso chiudevano i giardini, erano ornati di paesaggi e soggetti rustici, in cui predominava la forma caratteristica del pino italico, comune alla regione. I triclini, invece, erano rallegrati da nature morte di frutta e verdure. Malgrado le decorazioni sovraccariche e stridenti dell'ultimo periodo, la casa dei Vettii, con i suoi atrii, i peristili, le statue di marmo e di bronzo disseminate tra i fiori e la verzura, sotto un cielo sempre azzurro, doveva essere un luogo di soggiorno invidiabile e incantevole. I fratelli che l'abitavano erano due gaudenti. Lo dimostra chiaramente un cubicolo, riservato esclusivamente ai piaceri di Venere, le cui licenziose pitture murali dovevano esercitare un'indubbia suggestione sugli amanti.

Così, nei quindici pacifici anni che seguirono il terremoto, Pompei, dimentica di ogni pericolo, cancellò lentamente le ultime tracce di autonomia e di originalità, e si trasformò in una città romana, rigurgitante di ospiti danarosi venuti dall'Urbe per godersi in pace la bellezza dei luoghi, gli squisiti prodotti del suolo, e soprattutto il vino prelibato delle pendici del Vesuvio.

Ercolano subì un'evoluzione quasi parallela. Più vicina all'epicentro del terremoto, la cittadina aveva sofferto danni più gravi che Pompei; ma il fatto che i suoi abitanti fossero per la maggior parte ricchi possidenti favorì una ricostruzione più rapida, e a soli quindici anni di distanza dalla catastrofe, la riedificazione delle case private e degli edifici pubblici, compresi i teatri, era sensibilmente in anticipo su quella di Pompei. Naturalmente, c'era ancor molto da fare, malgrado l'aiuto finanziario concesso, ad esempio, dall'imperatore alla ricostruzione del tempio di Cibele madre degli dèi; ma

anche qui, dimentichi ormai degli orrori passati, si guardava all'avvenire con fiducia, e si godeva serenamente la vita.

Mentre i lavori di ricostruzione accrescevano il benessere dei cittadini e favorivano la rinascita del commercio, sia a Pompei che a Ercolano le esigenze estetiche della vita privata e pubblica aumentavano di pari passo con la ricchezza. Nelle cantine si ammassavano le anfore, spesso istoriate di iscrizioni che indicavano il nome del console in carica al momento della vendemmia, e permettevano così di dare una data al vino in esse contenuto; nelle botteghe torreggiavano pile di merci e di derrate alimentari di largo smercio; tutto andava di nuovo a gonfie vele e la gente cominciava a interessarsi meno degli eventi dell'Oriente e ad appassionarsi per la politica imperiale di Roma. Nell'anno 68 d. C., a conclusione di gravi torbidi intestini, Nerone subì morte violenta, vittima, si può dire, delle sue manie artistiche. La vanità che l'aveva spinto ad andare in Grecia per raccogliervi allora come cantante e come auriga infatti, l'aveva tagliato fuori dalla vita della capitale, impedendogli di rendersi conto che il suo prestigio presso le legioni abbandonate era in rapido declino. La loro defezione segnò la sua fine. Ma la discordia regnava fra i soldati ribelli che avevano messo sul trono di Cesare il settantatreenne Galba: una parte dell'esercito si ribellò al nuovo imperatore e lo uccise. Gli successe Otone, antico protetto di Nerone, che tuttavia rimase sul trono solo cento giorni, perché le legioni dell'esercito di stanza sul Reno lo sostituirono con uno dei loro generali, Vitellio. Questi passò le Alpi e sconfisse le truppe del suo rivale, che si suicidò. A questo punto, anche le legioni che combattevano in Oriente contro gli Ebrei, vollero far sentire la loro parola: il loro generale Vespasiano, figlio di un modesto funzionario, ma uomo estremamente capace, sicuro e pieno di energia, sembrava ai soldati la

persona piú adatta per ascendere al trono, e sebbene egli rimanesse in Giudea a combattere, i suoi sostenitori ebbero ragione dei seguaci di Vitellio.

Alla fine dell'anno 69, ristabilita la calma, il senato passò il potere nelle mani di Tito Flavio Vespasiano, sanzionando cosí il trapasso dalla dinastia degli Augusti a quella plebea dei Flavi. Vespasiano, affidando al figlio Tito l'incarico di domare definitivamente la rivolta degli Ebrei, nell'anno 70 fece il suo ingresso a Roma. Per prima cosa, si dedicò con ardore e con successo al ristabilimento dell'ordine, duramente scosso nell'ultimo anno dal susseguirsi di ben quattro imperatori al trono. Quindi, col ritorno della pace in tutto il territorio romano, che comportava una nuova effervescenza del commercio, delle arti e delle scienze, Vespasiano appoggiò anche la ricostruzione delle città campane e incrementò i loro commerci. Non furono le famiglie romane quivi immigrate ad occuparsene: i patrizi dell'Urbe si interessavano bensí di agricoltura, ma preferivano lasciare i negozi, considerati spregevoli, ai liberti, per lo piú stranieri, ex schiavi o ebrei. I magistrati romani, tuttavia, rendendosi conto dell'importanza vitale del commercio, lo favorivano con liberalità lungimirante. Sia a Pompei che a Ercolano, si teneva mercato a giorni fissi, e nei villaggi vicini iscrizioni murali invitavano la popolazione a parteciparvi. In quei giorni, la parte già restaurata del Foro era teatro di un'attività febbrile: calzolai e sarti, panettieri, venditori di frutta e di vini, pescivendoli, mercanti di stoffe offrivano le loro merci alla folla, che trovava ristoro alla fame e alla sete negli innumerevoli termopoli aperti sulle strade.

Lo spettacolo doveva essere cosí pittoresco, che un Pompeiano volle immortalarlo negli affreschi che ornano la sua casa. Qui, vasai e artigiani mettono in mostra i loro articoli; là si contratta la vendita di una giovane schiava, cui la padrona ha messo in mano un papiro sro-

tolato sul quale sono enumerate le eccellenti qualità della «merce»; più lontano, sotto il portico del Foro, ornato di statue equestri, si svolgono scenette scolastiche, come la fustigazione di un discepolo indisciplinato, ecc. Nei giorni di mercato, fra gli intercolunni pendevano grandi ghirlande. Tutta la città, poi, era istoriata di annunci di ogni genere dipinti a lettere enormi sui muri delle piazze, oppure graffiti con uno stilo aguzzo sulle facciate delle case. Si può davvero dire che la cronaca della vita pubblica e privata della città è rispecchiata in queste iscrizioni rivelatrici. Le più importanti sono le proclamazioni elettorali che si ritrovano ovunque sui muri di Pompei, e raccomandano ora questo ora quel candidato alle più alte cariche municipali. Qui, sulla casa di un interessato, una scritta dice: «Paquio raccomanda Lucio Popidio Ampliato alla carica di edile»; altrove, qualcuno ha scritto sul muro di un personaggio influente: «O Trebio, scuotiti e fa edile il giovane Lollio Fusco che è un uomo onesto!», dal che è stato possibile dedurre che la prima era la casa di Paquio, e la seconda di Trebio Valente. È evidente che non solo singoli individui, ma intere corporazioni, come quelle dei fuochisti delle terme, dei lavandai, dei fabbricanti di feltri, dei tintori, degli orafi, dei mulattieri, dei barbieri, dei vignaioli, dei pasticceri, degli adepti di Iside e persino dei giocatori di palla avevano i loro candidati, che sostenevano accanitamente con compattezza sindacale, esternando sui muri le loro rivendicazioni e le loro preferenze per questo o quel personaggio, che, diventato duumviro o edile, avrebbe arrecato alla città questo o quel vantaggio: munificenza nell'organizzare i ludi, miglioramento della situazione alimentare, ecc.

Anche le donne partecipavano a queste campagne elettorali, come la proprietaria di una certa bettola e le ancelle che vi lavoravano con mansioni piuttosto equivoche. Non mancano qua e là distici giocosi, come l'e-

sortazione sbarazzina di elevare alla carica edile Vatia, conosciuto per la sua pigrizia², e quella dell'amichetta di Claudio, che vorrebbe vedere eletto a duumviro l'amato bene. Numerose anche le minacce: «Se qualcuno rifiuta il suo suffragio a Quinzio, gli auguro di attraversare la città a cavallo di un asino schernito dal popolo», oppure proposte magniloquenti per la soluzione del problema finanziario cittadino: «Sono per la distribuzione del tesoro municipale; il comune ha troppi soldi!»

Queste iscrizioni elettorali ci permettono di identificare i principali cittadini. Ognuno di essi è designato per lo più con un nome (per es. Marco), un patronimico (quello della sua *gens*, come Olconio), e un soprannome (per es. Prisco). Il primo cambiava sempre (solo il primogenito si chiamava come il padre), mentre il patronimico era immutabile e si trasmetteva di padre in figlio; quanto al soprannome, spesso stava a designare la famiglia materna, ma poteva anche avere altre origini. Quando, ad esempio, uno schiavo che fino allora aveva avuto solo un nome veniva affrancato, aggiungeva a questo quello della *gens* dei suoi ex padroni, e un soprannome, come: Januario, Apollonio oppure Giocondo, dal che si poteva dedurre che si trattava di un liberto. I nomi ritrovati sulle case di Pompei permettono di ricostituire la lista dei cittadini più insigni della città e le iscrizioni elettorali rivelano i nomi dei proprietari delle case.

I magistrati eletti con questo sistema ai pubblici uffici dovevano essere di età matura e di provata integrità, e gli elettori cittadini maggiorenni. Le elezioni avevano luogo in marzo e la campagna elettorale, limitata a un anno, aveva inizio il 10 luglio. Chiuso il suffragio, i nuovi eletti assoldavano degli «imbianchini», che cancellavano tutte le iscrizioni murali, facendo posto a quelle della campagna seguente.

Se si tien conto dell'attività che si svolgeva a Pompei e dell'influenza esercitata dall'amministrazione sul

traffico e sui commerci, si comprende come la popolazione si interessasse alla scelta di chi doveva ricoprirne le cariche, appassionandosi per le lotte elettorali e politiche, di cui le iscrizioni suddette sono la piú viva testimonianza. A Ercolano invece, dove i contrasti e le rivalità commerciali erano meno accentuati, le elezioni si svolgevano piú calme: i cittadini vi si interessavano moderatamente e le scritte murali pro o contro questo o quel candidato, erano molto meno frequenti che a Pompei. Sarebbe vano cercare qui certi proclami che enumerano le virtù di un prescelto, auspicano che l'avversario cada malato, qualificano di somaro chi vota male, o affermano che Venere in persona reclama l'elezione alla carica edile di questo piuttosto che di quel cittadino. Si pensi che a Pompei persino i mendicanti avevano un candidato, dal quale speravano un miglioramento del tenore di vita della categoria. In tutt'e due le città, però, è evidente l'importanza che i cittadini attribuivano alla diffusione dei loro nomi. Lo dicono le centinaia e centinaia di nomi graffiti sui muri della Basilica, sulle colonne del Foro, nei teatri, nell'Anfiteatro, in qualsiasi luogo ove si verificassero assembramenti di popolo; un malcostume, questo, che si perpetua ancora ai giorni nostri sui monumenti, nei punti panoramici famosi, ecc. Si immagini dunque la fatica che attendeva le squadre degli imbianchini, i quali a loro volta, presi dal contagio, volevano immortalare anche il loro nome, come quel tale che scrisse: «Sosio ha scritto, Onesimo ha di nuovo ripulito la pietra». Quest'operazione avveniva per lo piú di notte, al lume della luna o di una lanterna, e servendosi di scale a pioli. Ma i muri oltreché da affissi elettorali o da proclami per annunciare i ludi, servivano anche ai cittadini per corrispondere fra loro. Vi si ritrova di tutto: lodi, maledizioni, appuntamenti, felicitazioni, osservazioni ironiche, riflessioni filosofiche, manifestazioni di un determinato stato d'a-

nimo a mezzo di detti correnti o di distici di poeti celebri, di cui si era avuto agio di sperimentare la verità sulla propria pelle. Così, sulla casa di Caio Giulio Polibio si leggeva la poesiola seguente:

Nulla può durare eterno!
Il sole che brilla così chiaro
Sprofonderà nel mare.
Anche la luna decresce,
Che or ora brillava piena.
Così, alle burrasche della tua Venere
Segue spesso il dolce zeffiro³.

Mentre le scritte di carattere pubblico, come i proclami elettorali, sono dipinte in nero o in ocre, quelle private, come satire, scherzi, saluti, dichiarazioni d'amore, maledizioni, ecc., sono graffite sull'intonaco delle pareti. Ve n'è di gentili, come «o Fortunato, animuccia dolce»⁴ vicino a altre assai più colorite: «Samnio consiglia a Cornelio di andare a impiccarsi!»; né mancano gli ammonimenti moralistici: «Un male piccolo trascurato diventa un male grande»⁵, e il consiglio, per chi non sa che fare del proprio tempo, di sparpagliare per terra dei chicchi di miglio e poi raccattarli di nuovo. Vi si ritrovano tutte le piccole preoccupazioni e le piccole gioie della vita quotidiana; un tale annunzia trionfante di aver vinto al gioco, e poi, preso da scrupoli, soggiunge: «onestamente».

Il bere non era soltanto un vizio proprio degli antichi Germani, ma egualmente diffuso fra i Romani. Un'iscrizione ritrovata sui muri della Basilica denota nel suo autore una sete inestinguibile: «Suavis non sogna che brocche di vino ricolme; abbiate pietà, se sapeste che sete è la sua!» Un altro, dichiara soddisfatto: «Gli dèi sian lodati; siamo pieni come otri!» Ma non sempre il vino che gli osti pompeiani mettevano davanti ai loro

avventori era Falerno originale; uno di questi maledice il bettoliere: «Possa tu morire annegato nella tua brodaglia infetta. Tu ci vendi acqua e ti bevi il vino puro». Altrove, un tale, cui mancavano i soldi per mangiare e bere, ha scritto, vedendo i ricchi che banchettavano: «Lucio Istacidio che non mi ha invitato al suo pasto, per me è un barbaro»⁶.

Ma, fra tutti i temi, quello dell'amore è il piú ampiamente trattato; il perno attorno a cui gira la vita, ne è il principio e la fine. «Godiamo, non vi è niente di meglio al mondo», era la massima fondamentale della filosofia pagana del tempo, il fine a cui tutti tendevano. Inutile cercare di porre un freno alla passione, ecco il succo di una riflessione graffita sul portale di una casa nel vico dei Soprastanti, che dice letteralmente: «Tentare di dividere due amanti equivale a voler rinchiudere il vento in un otre, o fermare il getto di una fontana dalle acque gorgoglianti». Allora come adesso, l'uomo innamorato si struggeva di raggiungere al piú presto l'oggetto del suo ardore. Mentre il mulattiere si ristora, il suo cliente che brucia d'impazienza scalfisce sul muro queste strofe: «Ah, se tu sapessi come l'amore divora, ben piú ti affretteresti a condurmi alla mia diletta! Suvvia, te ne prego, sospingi le tue bestie, vuota la coppa, affrettati, prendi le redini, frusta, corriamo a Pompei, dove abita il mio tesoro!» Le frasi di omaggio o di buon augurio sono innumerevoli: «Chi non ha visto la Venere dipinta da Apelle, guardi la mia ragazza che è altrettanto bella», dice un innamorato fervente, e un altro, trattenuto lontano, sospira: «Salve, Vittoria, ovunque tu ti trovi, ti sia lo starnuto salutare!» Amore doveva davvero dettare, e Cupido guidare la mano di quel tale che scriveva: «Meriterei di morire, se volessi essere dio senza di te!»⁷.

Quando accadeva che un sentimento non fosse corrisposto, l'innamorato troppo timido per dichiararsi

apertamente cercava di attirare l'attenzione dell'amato bene con un'iscrizione sul muro: «Marco ama Spendusa, e Rufo Cornelia Elena. E adesso devo andarmene: ho fretta», oppure: «Salve, mia Sava! cerca di amarmi un poco. Se sai cosa sia amore, e il tuo cuore non è inaridito, abbi pietà di me e consentimi di raggiungerti, fiore di Venere». Se qualche Pompeiana, bella ma pudibonda, non voleva cedere alle lusinghe, mandava a spasso l'adoratore senza preamboli: «Virgula al suo amico Terzio: mio caro, ti trovo troppo brutto». Un'altra, Serna, non nasconde la sua antipatia per Isidoro, e Livia dice a Alessandro: «Poco m'importa della tua salute; dovessi anche morire, sarei la prima a rallegrarmene». Un pretendente respinto si congeda così: «Uno ama, un altro è amato; ma io me ne infischio»; e una mano anonima chiosa malignamente: «Chi se ne infischia, ama». Un altro innamorato sfortunato si vendica trivialmente: «Lucilla ricava dal suo corpo denaro sonante», e un deluso commenta: «A che serve avere una Venere, se è di marmo?»

I sentimenti dei Pompeiani e degli abitanti di Ercolano si manifestavano per tal modo in tutte le loro sfumature, che comprendevano anche gli aspetti meno ideali dell'amore. A volte, erano l'odio e la collera per le assiduità di un rivale troppo intraprendente a guidare la mano vendicatrice: «Chi seduce la mia fanciulla possa essere divorato da un orso feroce sulla montagna brulla!»; e un marito che ha sorpreso la moglie fedifraga in un locale equivoco, dà sfogo alla sua collera: «La tengo in mano! Non c'è dubbi: Romula è qui con quel mascalzone».

La mancanza della compagna *ad hoc* riempie di tristezza un solitario, che scrive sul muro: «Vivio Restituto ha dormito qui da solo, pensando tutto il tempo alla sua Urbana». In simili casi, non rimaneva altro da fare che cercar conforto nella casa di piacere, il lupanare del

vicolo attiguo, dove gli avventori non si facevano scrupolo di immortalare il loro nome sulle pareti, abbinandolo a quello della loro effimera compagna, di cui lodavano le prerogative. Non c'è quindi da stupirsi che un giorno uno sconosciuto, stizzito dalla prolissità delle iscrizioni, abbia inveito: «o muro! Mi meraviglio che tu non sia ancora crollato, costretto a sopportare il fastidio di tante chiacchiere!»⁸.

Parallelamente alla decadenza dei costumi, andava facendosi sempre più sensibile lo scetticismo religioso, che a volte giungeva persino ad un aperto disprezzo delle divinità. Furioso di essere stato preso di mira da Venere, senza che poi la dea lo aiutasse ad essere corrisposto, un Pompeiano non esita a scagliarsi contro la patrona della città con queste parole: «Vorrei rompere a pugni le costole di Venere e azzopparla a frustate sul bacino. Poiché è stata lei a trafiggermi il cuore, perché non dovrei sfondarle il cranio con un randello?»

Questi, tuttavia, erano ancora casi isolati; il timore degli dèi continuava a soggiogare la maggior parte della popolazione. Ad ogni passo ci si imbatteva in un'ara sacra, in nessuna casa mancava un tempietto ai lari, statue e raffigurazioni delle divinità ricorrevano ovunque, ma specialmente ai quadrivi e vicino ai pozzi. Il culto di Iside era al suo apogeo, mentre il cristianesimo invece non contava che uno sparuto numero di seguaci. E il sole continuava a splendere indulgente sui giusti e sugli ingiusti. Del resto, la miscredenza, gli eccessi, l'immoralità erano manifestazioni sporadiche, inerenti a una vita troppo prospera e turbinosa. Se accadeva che i banchetti dei ricchi degenerassero in orge, se nei momenti di avversità si cercava di consolarsi ubriacandosi, giocando o buttandosi nelle braccia di una prostituta, tali eccessi erano dovuti all'arroganza che ingenerava un benessere in continuo aumento, frutto della stabilità del commercio, della sicurezza dei traffici marittimi.

A Roma, intanto, si era verificato un cambiamento di regime decisivo: Vespasiano era morto il 24 giugno dell'anno 79. Sotto il suo regno, e precisamente nell'anno 70 d. C., gli Ebrei erano stati definitivamente sconfitti, e, dopo la distruzione di Gerusalemme, i Romani avevano conquistato la Bretagna. Il figlio di Vespasiano, Tito, che aveva dato ottima prova di sé sia sul campo di battaglia che nella vita politica, era succeduto al padre sul trono, per la prima volta in linea naturale e legittima, e, sebbene in precedenza si fosse macchiato di qualche atto di violenza, appena eletto imperatore si rivelò subito benevolo, nobile e scrupoloso, tanto che i suoi sudditi gli diedero il nome di «delizia del genere umano».

Nello stesso periodo, a Pompei si lavorava febbrilmente per condurre a termine la ricostruzione del sacrario del tempio di Augusto, e mettere quindi mano al tempio vero e proprio, che sarebbe stato ornato da una statua del nuovo imperatore. I lavori del Foro invece procedevano a rilento: il tempio di Giove era ancora in rovine e serviva da deposito per i materiali edili, il doppio colonnato era rimasto incompiuto e le statue non erano state sostituite. Anche la Basilica attendeva di risorgere. Nel posto dove prima del terremoto si trovava il tempio di Venere Pompeiana, era stato eretto, a quanto pare, un sacrario provvisorio in legno per il culto della dea. Solo il tempio della Fortuna Augusta e quello di Iside erano riaperti al culto, e il Teatro poteva considerarsi praticamente restaurato.

A luglio, i nuovi edili e duumviri eletti in marzo entrarono in carica. Sui muri della città i proclami elettorali non erano ancor stati cancellati, e rivelavano che tre erano i nomi raccomandati di preferenza per la carica di duumviro: Marco Olconio Prisco, Gaio Gavio Rufo e Publio Paquio Proculo; mentre invece per la carica di edile ricorrevano più spesso quelli di Marco

Casellio Marcello, che «Venere in persona avrebbe votato come suo beniamino», di Marco Cerinio Vatia e di Lucio Popidio Secondo. È dunque presumibile che, al momento della catastrofe che già incombeva, quattro di questi uomini fossero a capo della città.

Calmo e maestoso, il Vesuvio dominava le città, le ville e i borghi sorti ai suoi piedi lungo lo splendido litorale napoletano, in una cornice idilliaca di pace e di sereno benessere. Ma nelle viscere della terra, all'insaputa degli abitanti della zona, il fato stava in agguato: la montagna inghirlandata di pampini, all'apparenza così innocua, covava in petto una forza terribile. Essa faceva parte del paesaggio, e nessuno vi prestava attenzione. Infatti, raramente la troviamo rappresentata nelle pitture parietali, pur così numerose; e negli affreschi scoperti a Pompei la sua forma differisce sensibilmente da quella di altri trovati a Ercolano. In quest'ultima città, si vede una montagna a sommità arrotondata, quella cioè chiamata oggi Monte Somma, che scende in declivio ripido verso est, mentre invece a ovest degrada dolcemente verso la piattaforma del cratere, reso irriconoscibile da secoli di inattività. In una pittura di Pompei, invece, l'artista ci ha dato un Vesuvio dalla fisionomia più marcata, insistendo soprattutto sui vigneti che lo ammantavano e su una figura di Bacco rivestito di grappoli d'uva, al quale appunto il vulcano era consacrato; ma si tratta di un'opera d'arte di scarso valore e certo non molto fedele al vero. Una cosa tuttavia è indubbia: sia qui che là il Vesuvio non tradisce minimamente la sua struttura vulcanica e la furia del fuoco e dei gas distruttivi che covava in petto. Eppure, il geografo Strabone aveva chiaramente menzionato la piattaforma sterile della sommità, che presentava l'aspetto di un campo di scorie disseminato di crepe dagli orli anneriti, indizio di un fuoco interno sopito. Come la maggior parte dei vulcani, il Vesuvio sorge in prossimità del mare, sí che l'ac-

qua marina e quella piovana, infiltrandosi nelle fessure sotterranee, entrano in contatto con il magma fluido, che le trasforma in vapore ad alta pressione. A quei tempi, il cratere era chiuso, e un tappo di materie, certe liquide e altre solidificate, impediva l'esodo dei gas. Ora, se la pressione è moderata, i gas trovano un esodo per conto proprio, ma quando la pressione aumenta, finiscono col far saltare le masse che li comprimono. Queste pervengono all'esterno sotto forma di una pasta incandescente che fluisce lentamente; ma quando il vapore surriscaldato fa pressione su per il canale di uscita delle lave, le proietta fuori sotto forma di frammenti, che possono essere scorie più voluminose, cioè lapilli, palline di pietra pomice leggerissima non più grosse di una noce, oppure masse di polveri e sabbie vulcaniche, chiamate impropriamente ceneri.

Questi fenomeni sotterranti, che già nel 63 avevano provocato un terremoto, nel corso dei sedici anni seguenti s'erano ancora aggravati. Nelle viscere del Vesuvio la pressione aveva subito un ulteriore spaventoso aumento, e nell'agosto del 79 d. C., sei settimane cioè dopo l'ascesa al trono di Tito, provocò nuove scosse sismiche. Niente di allarmante: nelle città e nelle ville della zona circostante il Vesuvio, qualche oggetto cadde a terra, delle crepe si aprirono nelle pareti, due o tre pozzi seccarono; ma si trattava di fenomeni di poco conto. Solo verso il 20 di agosto le scosse si fecero più forti, accompagnate da brontolii cupi, come di tuoni lontani. Questa volta, la popolazione s'impaurì, e i pessimisti dichiararono che i giganti volevano di nuovo ribellarsi. Strani rumori provenivano dalla montagna, dalla pianura e persino dal mare che, sotto un cielo limpidissimo, appariva sconvolto e veniva a rifrangersi sulle coste in cavalloni selvaggi. Il 22 e il 23, sopravvenne una tregua; solo la valle attigua al Vesuvio era ancora scossa da sussulti. Il paesaggio circostante era tutto pace, la

corona di villaggi e di ville annidate tra i fiori e il verde lungo il litorale del golfo azzurro, si cullava nel sole; solo gli uccelli che di solito riempivano i giardini dei loro cinguettii si erano fatti stranamente taciturni e svolazzavano inquieti; i cani ululavano senz'alcuna ragione, le mucche muggivano nelle stalle, cercando di divincolarsi dalle cavezze. Una minaccia invisibile gravava nell'aria, e i contadini alzavano gli occhi al cielo, preoccupati che una imminente grandinata potesse distruggere in un attimo i frutti della loro fatica. Eppure non si produsse nulla del genere e il cielo rimase azzurro, senz'ombra di nuvole. La mattina del 24 agosto, un sole radioso, caldissimo, inondava di luce i borghi e le ville, brillava su Pompei, Ercolano e Napoli, di cui i vapori della calura velavano lo scintillio lontano.

All'improvviso, una nuova scossa, piú forte delle precedenti, fece sussultare la terra. Migliaia di persone affermarono che in quel preciso momento avevano scorto i giganti scappare fuori dal Vesuvio, per disperdersi poi fra le montagne, oppure – secondo altre voci – dileguarsi nell'aria sopra il mare. Certo si è che, nel corso di quella stessa mattinata, si udí a un tratto una detonazione formidabile, che proveniva dal vulcano. Tutti gli occhi atterriti si portarono da quella parte. Oh meraviglia! la sommità della montagna si era spaccata in due sprigionando, fra boati e scoppi, un'immensa lingua di fuoco. Poi il fuoco sparí e una nuvola di fumo nero prese ad ascendere verso il cielo, accompagnata da boati assordanti, mentre vere e proprie colonne di pietre nerastre venivano proiettate in alto. Di botto, senza che nessuno riuscisse a capirne il perché e il come, cominciò a cadere una gragnuola di pietre, di zolle di terra, di piccole pietre pomice, di blocchi di roccia, ma soprattutto di scorie, cosí abbondanti che il sole ne fu oscurato. In pieno giorno, cadde la notte piú fitta, solo squarciata a tratti da bagliori di lampi sinistri. Gli uccelli colpiti a

volò stramazza a terra tramortiti, e il mare ribollente buttava sulle spiagge migliaia di pesci morti.

Era la fine del mondo? Presi dal panico, uomini e animali fuggirono all'impazzata qua e là, senza mèta, cercando disperatamente di salvare il salvabile. Non c'era dubbio, gli dèi erano discesi dall'Olimpo e, per castigare gli uomini, facevano sprofondare il mondo nel caos. Ma dove trovare scampo, quando tutto cade in rovina, il sole precipita sulla terra, e questa si solleva al cielo in un tumulto spaventoso? Il destino era ormai segnato e la situazione si faceva sempre più tragica. Adesso, alla pioggia di scorie e di ceneri che seppelliva tutto, si erano uniti scrosci d'acqua, non si capiva bene se provenienti dal cielo o dalla montagna.

Cos'era effettivamente accaduto? All'interno del vulcano ritenuto spento, i gas, sottoposti a una pressione formidabile, erano riusciti a sollevare l'enorme massa di terriccio e di pietrame soprastante e, con una detonazione possente, avevano sfondato la vetta del Vesuvio, formando un grande cratere circolare di fuoco. Le pietre pomice, più leggere, e le ceneri e polveri proiettate fuori venivano portate via dal vento, e presto ricoprono tutta la zona, per un raggio di quindici chilometri circa, accumulandosi in uno strato alto da cinque a sette metri. Al Capo Miseno, a venticinque chilometri dall'epicentro, dove si trovava la base navale romana al comando del celebre naturalista e grande dignitario dell'impero Plinio il Vecchio, la gente, per respirare, doveva difendersi dalle ceneri e dai lapilli che piovevano fitti nelle tenebre.

Frattanto, pietrame e blocchi di terra ammassati sull'orlo del cratere, sotto la pioggia diretta avevano formato, insieme alle pomice e alle ceneri, una massa di fango. Questa prese a colare dalla sommità del monte in direzione della costa, poiché la bocca di fuoco era inclinata proprio da quella parte, mentre un bordo di essa

aveva ceduto. Il torrente di mota, travolgendo case e ville sulle pendici del Vesuvio, si riversò sulla ridente cittadina di Ercolano, che si trovava a soli quattro chilometri di distanza dal cono del Vesuvio, sommergendo case, templi, monumenti, fontane e altari. Per un attimo, parve esitare trattenuto dalle mura; poi, rovesciando l'ostacolo, dilagò in molteplici biforcazioni lungo le arterie principali, le stradette e i vicoli. Fiotti sempre nuovi venivano a alimentare i precedenti, e il fiume, raggiungendo l'altezza di quindici metri, finì col sommergere e livellare tutto. Giunto al Teatro, si riversò nella cavea come in un gigantesco imbuto, dopo aver travolto il muro della scena con le sue statue. Sotto l'impeto, i marmi si staccavano dagli zoccoli, una quadriga in bronzo che sormontava un edificio pubblico si sfasciò, e la marea la trascinò via, dispersa in cento frammenti.

Gli abitanti di Ercolano, terrorizzati, avevano capito immediatamente la portata della catastrofe che si abbatteva sulla città. Davanti al mare di fango e di pietrame che avanzava inesorabile inghiottendo tutto, le scosse telluriche che si susseguivano senza posa, la pioggia di lapilli nella notte improvvisa, non rimaneva che fuggire, fuggire al più presto. Quelli che avevano cavallo e carretta presero il largo, alla luce delle fiaccole accese, in direzione del mare e di Napoli; gli altri partirono a piedi, portando in mano una lucerna a olio. Pochi soltanto, invalidi, vecchi, che non potevano muoversi, oppure altri rimasti imprigionati fra le macerie, perirono miseramente. Essi costituirono tuttavia un'eccezione, perché a Ercolano tutti non ebbero che un pensiero immediato: fuggire. Nessuno pensò di rifugiarsi nelle cantine o sotto le arcate, come a Pompei: la mota liquida che filtrava attraverso i tetti li avrebbe raggiunti ovunque. Proprio grazie a questa circostanza, la maggior parte della popolazione ebbe salva almeno la vita. Naturalmente, molti carri di fuggiaschi, con la testa protet-

ta da guanciali e fagotti di stracci contro la pioggia di pietre, si rovesciarono nelle tenebre debolmente rischiarate dalle torce; ve ne furono che non trovarono la strada, altri ancora che rimasero bloccati dai crepacci che si aprivano nel terreno. Quella fuga dovette essere atroce: in un'atmosfera resa soffocante dalle esalazioni solforose, le donne urlavano, i bambini gemevano, ciascuno chiamava le persone care, altri invocavano gli dèi, altri ancora li bestemmiavano, prevedendo che quel flagello avrebbe segnato la fine del loro regno. La terra e il cielo rovinavano insieme.

Nel frattempo, la colata vischiosa aveva superato Ercolano, era giunta alla spiaggia, spingendosi oltre per circa duecento metri sul mare. La florida, ridente cittadina era completamente scomparsa: sepolti per sempre il superbo tempio di Cibele, recentemente rifatto con gran dispendio da Vespasiano; l'elegante villa di Pisone con le sue collezioni di statue e di bronzi, con la biblioteca del filosofo Filodemo; il Foro; gli altri edifici pubblici; la Basilica, dove statue equestri e busti immortalavano la famiglia dei Balbi. Gli abitanti, senza tetto ormai, impazziti dal terrore, fuggivano verso la zona di Napoli, anch'essa sconvolta da scosse di terremoto e dalla pioggia di cenere. E l'eruzione del Vesuvio continuava: colonne pietrose ininterrotte, come getti di fontane illuminati dalla lava incandescente, si alzavano dal cratere, e un enorme pino di fumo nero sovrastava la montagna, illuminata da lampi sinistri. Tutto questo nel buio più cupo, «non l'oscurità di una notte nuvolosa senza luna, ma il nero di una stanza ermeticamente chiusa», come ebbe ad esprimersi Plinio il Giovane nella sua lettera allo storico Tacito. Ercolano era solo più una tomba, sigillata da quindici metri di mota, che andava lentamente solidificandosi.

L'eruzione aveva seminato il panico anche nelle zone e nei paesi lontani dal vulcano. A Miseno, il più impor-

tante porto militare della flotta romana a guardia del Tirreno, la gente non aveva sentito l'esplosione, ma guardava impaurita la nuvola gigantesca, ora bianca, ora nera, che si alzava dal Vesuvio. Il navarca della flotta, Caio Plinio, decise di salpare per vedere il fenomeno da vicino, e fece allestire una nave veloce. Pieno di stupore, osservava anch'egli il grande fungo di fumo, che il vento disperdeva in lunghe filacciche. Il colore variava, a seconda se predominavano i lapilli, il terriccio o la cenere.

Nel momento in cui Plinio stava per salire sul ponte della nave, gli fu consegnata una missiva di una certa Rectina, moglie del suo amico Casco, che, descrivendogli il pericolo che stava correndo nella sua villa situata sulle falde del Vesuvio, lo scongiurava di venirle in aiuto. Egli diede immediatamente ordine di allestire parecchie quadriremi, che dovevano servire a evacuare i sinistrati. Le navi misero la prua in direzione del Vesuvio, verso le località piú battute dal flagello. Man mano che si avvicinavano alla costa, fra Ercolano e Pompei, la pioggia di pomici bianche, di scorie calcinate e di cenere vulcanica si faceva piú fitta e ricopriva le tolde. Il mare ribolliva e gli scandagli accertarono la formazione di altifondi, che rendevano impossibile tanto l'approdo quanto lo sbarco. L'equipaggio temeva per la propria vita, e il timoniere supplicò Plinio di fare ritorno. Questi, marinaio esperto, dapprima rifiutò, poi, constatando l'impossibilità di tenere la rotta prestabilita, ordinò alle navi di procedere in direzione della villa di un suo amico, Pomponiano, che si trovava sul litorale nei pressi di Stabia, sei chilometri a sud di Pompei. Ma anche qui la situazione era critica, poiché il vento, che soffiava da nord-ovest, riversava egualmente su Stabia lapilli e cenere. Questo spiega perché i materiali piú leggeri dell'eruzione si siano accumulati soprattutto nella zona a sud-est del vulcano, intorno a Pompei e all'attuale Boscoreale.

In pochi istanti, la splendida dimora di Lucio Erennio Floro, grande cultore di musica, che sorgeva sulle pendici del Vesuvio dirimpetto a Pompei, fu devastata. Il terremoto del 63 l'aveva già gravemente danneggiata, distruggendo il grandioso peristilio formato da venti colonne corinzie, che ora si trovava in via di ricostruzione. Appunto per questa ragione, solo i rustici riservati alla produzione vinicola erano abitati. Quel giorno, il 24 agosto 79, gli otri erano vuoti, e il vino dell'annata precedente era in parte venduto, in parte sigillato nelle anfore. Tuttavia, la padrona di casa si trovava sul posto, appunto per sorvegliare i lavori di restauro delle camere da letto e da bagno.

Il diluvio di pietre e di cenere seminò anche qui il panico; la casa sussultava dalle fondamenta; la proprietaria, il suo intendente e uno schiavo tentarono di fuggire, ma l'oscurità e i vapori di zolfo li risospinsero dentro. Gli infelici radunarono rapidamente i preziosi della casa, i gioielli, le stoviglie d'argento cesellato, le coppe, e niente meno che mille monete d'oro fiammanti, che uno schiavo di fiducia fu incaricato di andare a sotterrare nel sottosuolo della villa. Questi, cercando affannosamente un nascondiglio, capitò nel sotterraneo adibito a cisterna in cui si raccoglieva il mosto; ma i deleteri gas sulfurei l'avevano preceduto, e il misero cadde supino, trovando la morte in mezzo ai tesori che trasportava. Di sopra, nel cortile dei torchi da vino, la padrona e i suoi due compagni fecero la stessa fine, sebbene cercassero invano di coprirsi il viso con dei panni.

Gli elementi scatenati infierivano su tutta la contrada. Anche Pompei, ben più lontana di Ercolano dal cratere, era investita dalla pioggia di pietre e di cenere. Qui le cose andarono diversamente: nessun fiume di fango costrinse gli abitanti a una fuga immediata. I Pompeiani avevano bensì udito il boato dell'esplosione, visto le lingue di fuoco e le colonne di pietre proiettate dal cra-

tere, avvertito le scosse telluriche; ma la speranza che il fenomeno fosse transitorio aveva fatto perdere del tempo prezioso. Essi si risolsero a fuggire solo quando il vento di nordovest cominciò a rovesciare sulla città un diluvio di cenere bianca. I lapilli, le leggere palline di pomice, penetravano ovunque, si accumulavano per metri e metri di altezza, e ogni tanto blocchi di pietra, alcuni dei quali del peso di sei chili, si abbattevano sulle case. Sotto l'urto, i tetti crollavano.

Come difendersi? Chi disponeva di cavalli e di un carro si affrettò ad abbandonare la città; ma altri, molto più numerosi, che avevano cercato scampo nelle cantine, negli anditi, nei passaggi sotterranei, per ripararsi dalla gragnuola di pietre e attendere la fine del flagello, morirono asfissati dalle esalazioni solforose portate dal vento. Non pochi furono coloro che, arraffati oggetti preziosi e monete, coprendosi la testa con mantelli, panni e cuscini, cercarono di fuggire. Torce e lanterne a olio rischiaravano debolmente la tragica scena. Ma, mentre i fuggiaschi procedevano faticosamente fra i lapilli che avevano già raggiunto l'altezza di tre o quattro metri, la cenere bianca frammista alla pioggia ininterrotta si trasformava in una melma che invischiava loro le gambe e le braccia, così che gli scampati alle esalazioni venefiche trovarono una morte ancor più atroce.

Innumerevoli furono le scene d'orrore che si svolsero nelle case, nei templi, nelle strade; uomini, animali, nessuno fu risparmiato. Pochi istanti erano bastati per trasformare in un sepolcro una città fiorentissima, e i Pompeiani adesso invocavano gli dèi perché dessero loro la morte liberatrice. Gli dèi! Ma come crederci ancora?

La catastrofe fu così improvvisa, che ovunque sono rimaste tracce dei preparativi per il pranzo; qui, è un porcellino di latte che cuoce in un recipiente di bronzo, là, il pane è ancora nel forno. Gli abitanti erano intenti alle loro abituali occupazioni nelle case, nei cantieri

di costruzione, nei campi intorno alla città, quando all'improvviso la vita si fermò: il tragico pugno del destino si era abbattuto su di loro annientando tutti senza distinzione, padroni e schiavi, uomini e donne. Anche le bestie furono prese dal panico; alcune riuscirono a liberarsi dai loro vincoli e fuggirono, ma la maggior parte perì nelle stalle; fra tutte i cani da guardia, incatenati negli atri, subirono la sorte peggiore.

Poiché la pioggia di cenere proveniva dal Vesuvio, cioè da nord-est, i fuggitivi si diressero dapprima verso ovest, in direzione del mare, poi verso sud, accalcandosi soprattutto nelle strade che conducevano alla porta Ercolano e alla porta Marina, cioè il vico di Mercurio, le strade della Fortuna e di Nola e la strada dell'Abbondanza, quest'ultima importante arteria commerciale. Gemendo, urlando e chiamandosi a gran voce, le diverse famiglie cercavano di rimanere unite; i mariti aiutavano le mogli, i genitori i bambini. Alcuni, impazziti, vagavano qua e là senza meta. La scena faceva pensare al castigo inflitto da Dio alle empie città della Palestina, e forse per questa ragione qualcuno, un ebreo senza dubbio, scrisse sulla parete di una casa dove si era rifugiato: «Sodoma e Gomorra» (precisamente nella casa dell'isola IX, settore I, num. 26). In seguito, col peggiorare della situazione, dovette scappare anch'egli fuori, nella fallace speranza di salvarsi.

Ville sontuose e solidi palazzi, non meno delle casupole e delle taverne, minacciavano di crollare sui loro abitanti; e la gragnuola di ceneri e di lapilli incandescenti continuava a cadere inesorabile. Le tenebre fitte, impenetrabili, sature di vapori letali, erano illuminate a tratti dalle gigantesche lingue di fuoco che si sprigionavano dalla vetta del Vesuvio; visione d'inferno sulla terra! Anche i due figli del banchiere Cecilio Giocondo, Quinto e Sesto, abbandonarono terrorizzati la loro casa e cercarono di raggiungere la via della Fortuna, costeggian-

do la dimora di Vesonio. Questi era già fuggito con tutta la famiglia, dimenticando il cane, rimasto attaccato alla catena. Dal compluvio dell'atrio, le scorie rotolavano fitte all'interno, e la bestiola cercò dapprima di arrampicarsi sempre più su sul mucchio che cresceva, per quanto glielo permise la lunghezza della catena fissata al collare di bronzo, finché rimase stecchita sul dorso, le zampe rattappite.

Gli operai che lavoravano alla costruzione delle grandi Terme centrali erano fuggiti anch'essi. Lì vicino, nella casa il cui atrio era ornato dalla magnifica statua del fauno danzante, vero palazzo che comprendeva saloni e stanze e un peristilio che circondava il giardino con ventiquattro colonne ioniche, i proprietari non sapevano decidersi a abbandonare tante ricchezze e guardavano con gli occhi dilatati dal terrore le pietre che piovevano dal tetto rimbalzando sulla statuetta di bronzo. La maggior parte di essi cercò rifugio nei cubicoli interni; solo la padrona di casa radunò in fretta i suoi preziosi braccialetti d'oro a forma di serpente, anelli, spille da capelli, orecchini, uno specchio d'argento e un sacchetto di monete d'oro, e cercò di fuggire. Poi, impaurita dalla pioggia di lapilli e di cenere, ritornò indietro e si rifugiò nel *tablinum*, il grande splendido salone. Ahimè, non vi aveva posto piede, che la volta crollò sotto il peso e travolse l'infelice insieme a tutti i suoi tesori. Sorte migliore non toccò agli altri, che perirono asfissati nei loro rifugi. La preoccupazione di porre in salvo i propri beni costò la vita a più di un Pompeiano, ma tutti indistintamente, potenti duumviri, banchieri o poveri schiavi, fuggirono o perdettero la vita.

Nella casa situata nella stessa strada, la cui soglia è ornata dal famoso mosaico che raffigura un cane con il monito: *cave canem*, due giovinette perdettero anch'esse del tempo prezioso per radunare i loro gioielli, e morirono asfissiate.

Nella dimora di Pansa, gli abitanti avevano cercato di avvolgere alla bella meglio con dei panni le opere d'arte piú pregiate, e specialmente un piccolo gruppo in bronzo, «Bacco e un Satiro», per salvarlo. Giunti in giardino, tuttavia, nell'impossibilità di portarlo seco, lo gettarono in un bacile di rame che si trovava là per caso, riuscendo cosí a scappare. Invece quattro donne, inquiline della stessa casa, di condizione certamente elevata a giudicare dagli orecchini d'oro e dagli anelli preziosi, si barricarono in una stanza nella speranza di sopravvivere al flagello, e vi morirono asfissiate.

La folla dei fuggiaschi si accalcava soprattutto lungo la strada che conduce alla porta Ercolano. Gli abitanti dei quartieri ovest di Pompei, piú vicini al mare, riuscirono a salvarsi, e fra questi Caio Sallustio, a cui apparteneva la bellissima casa d'angolo, all'estremità della via di Mercurio. Solo la padrona di casa dovette attardarsi per prendere anch'essa i suoi gioielli, perché, fatti appena pochi passi sulla strada, in compagnia di tre donne di piú modesta condizione, cadde con i suoi ornamenti, le monete e lo specchio d'argento, sprofondando nella melma di viscida cenere.

Piú il tempo passava, piú la fuga diventava difficile: i lapilli e la cenere avevano ormai raggiunto il livello dei tetti, colmando tutte le strade e i vicoli. Sulla via dei Sepolcri davanti alla porta d'Ercolano, la confusione era estrema; la folla si accalcava in avanti e i corpi dei morti per asfissia si ammassavano lungo la cinta. Qui convergevano tutti coloro che speravano di salvarsi raggiungendo il mare; ma ormai furono delusi, poiché proprio sulla costa le scosse di terremoto erano piú violente e la spiaggia era battuta da cavalloni giganteschi. I fuggiaschi, vedendo alla luce incerta delle torce la furia del mare e le centinaia di pesci e di animali morti disseminati sul terreno, rifluivano spaventati verso la città. E su di essi si abbatteva l'inesorabile valanga di pietre e

di cenere, contro la quale era vano cercare di proteggersi riparandosi il capo con le vesti. Molti di essi entrarono nell'eternità trascinandosi sulle spalle un sacchetto di monete d'oro o di argento.

Al momento dell'eruzione, sulla via dei Sepolcri si stava tenendo un banchetto funebre e i partecipanti si trovavano nel triclinio apposito, ornato di splendidi affreschi. Morirono tutti asfissati, ancora distesi sui letti, festeggiando anche il proprio funerale, insieme a quello del congiunto. Poco discosto, una donna che portava in braccio un bambino, si rifugiò in un mausoleo ornato di colonne, che in seguito crollò sui due infelici, divenendo la loro tomba.

Anche nella grandiosa villa adibita al commercio di vini attigua alla via dei Sepolcri, il terrore era al colmo. Oltre allo splendido peristilio, la casa possedeva un imponente colonnato che circondava il giardino: questo colonnato era costruito su un corridoio a arcate reso accessibile da scale, il cosiddetto criptoportico. In questo locale, che prendeva luce da finestrelle aperte sul giardino, erano conservate le anfore di vino dalla base fatta a fuso, per poter essere conficcata nel terreno. Il proprietario calcolò che quello era il posto che offriva maggiore garanzia di sicurezza contro la pioggia di pietre, e vi condusse quanti poté radunare degli abitanti della casa, insieme ai membri della sua famiglia. La padrona di casa, il collo e i polsi ornati di pesanti monili d'oro, vi scese portando in braccio un bambino, accompagnata dal figlio adolescente e dalla figlia, una giovinetta di fine bellezza, vestita di lini preziosi e carica anch'essa di gioielli. Il padre fece portare in tutta fretta nel rifugio pane, frutta e altre provviste alimentari e cacciò in un sacchetto di stoffa dieci nummi d'oro e ottantotto monete d'argento con l'effigie di Nerone, Vespasiano e Vitellio; poi, tenendo in mano la chiave, si diresse verso la porta d'uscita, accompagnato da uno

schiavo di fiducia che portava l'argenteria di casa. Voleva assicurarsi se era possibile fuggire dalla parte del mare, prima di tornare a prendere il resto della famiglia, ma sulla soglia la morte l'attendeva. Padrone e servo caddero esanimi sullo strato di cenere e di lapilli.

Gli altri, rifugiati nel criptoportico, subirono la stessa sorte: attraverso gli spiragli sul giardino, la cenere impalpabile penetrava all'interno portando con sé le esalazioni venefiche, rese più nocive dalla mancanza d'aerazione. Invano, la giovinetta dalle mani ingioiellate cercò di coprirsi il capo con la bella tunica di tela, e i suoi compagni di sventura si tamponarono la bocca e il naso. Solo i gioielli rimasero, a segnare una distinzione fra schiavi e signori. Vittime della loro fatale decisione, gli infelici perirono dal primo all'ultimo per asfissia: ben trentaquattro sono gli scheletri ritrovati in quel posto, più quello di una capra, che si era rifugiata in una stanza del pianterreno e portava ancora una campanella al collo.

Nella villa dei Misteri, a breve distanza, trasformata da poco in azienda agricola, la pioggia di cenere sorprese tre donne al primo piano. Il tetto e il pavimento crollarono prima che potessero fuggire, ed esse morirono intossicate. Sulle membra spezzate sono stati ritrovati numerosi gioielli; una fanciulla stringeva ancora convulsamente al seno uno specchietto di bronzo. Alcuni operai intenti ai lavori di ricostruzione della villa si rifugiarono anche qui nel criptoportico e vi morirono, perché, quando le esalazioni solforose li raggiunsero, l'unica porta della scala era crollata e non poterono più uscire. Una giovinetta era riuscita a trascinarsi fino all'ingresso della villa, poi era stramazzata a terra vinta dalla fatica. Un uomo, senza dubbio custode delle porte, aveva errato di stanza in stanza, prima di andare a barricarsi in un bugigattolo ermeticamente chiuso, che diventò la sua tomba. Anche da morto, pareva fissare

disperatamente un anellino di ferro che portava al dito, ornato di un'onice finemente intagliata d'una figura muliebre. La villa era quasi disabitata, o una parte degli occupanti riuscí a mettersi in salvo, sí che vi sono stati ritrovati soltanto otto scheletri.

Nei quartieri sud della città la situazione era press'a poco identica. L'Anfiteatro e la Palestra attigua, che comprendeva una piscina lunga trenta metri, si riempirono in un batter d'occhio di lapilli, subito ricoperti da uno strato di cenere. Nell'Anfiteatro si trovavano solo i sorveglianti e al momento non c'erano fiere, ma la palestra, campo ginnico della gioventú pompeiana, era affollata, e quando la grandine di pietre cominciò a cadere, i presenti corsero a rifugiarsi sotto il portico a colonne, ritenendolo piú che sicuro. All'improvviso, la volta cedette e fu un fuggi fuggi generale. Alcuni riuscirono a salvarsi, altri fecero la stessa fine di quell'uomo, senza dubbio addetto al culto di Iside, che, volendo asportare due vasi rituali d'argento posati su un altare vicino, sprofondò fra i lapilli e la cenere. Sorte migliore non toccò a quelli che si erano rifugiati nelle caverne e nelle anfrattuosità. Solo la fuga poteva offrire uno scampo; e poiché il flagello proveniva dal nord, tutti si precipitarono verso il sud, specialmente gli abitanti della via dell'Abbondanza. Nella dimora di Trebio Valente, uomo influente e ricco, sui cui muri sono state ritrovate innumeri iscrizioni elettorali, il crollo del tetto uccise quattro persone che stavano per lasciare l'atrio. Le stesse scene si ripetevano ovunque. In un'altra casa patrizia il cui proprietario era assente, gli schiavi erano rimasti per coltivare le terre del padrone situate nei dintorni della città, sotto la sorveglianza dell'intendente Quinto Poppeo Eroto che fungeva pure da guardaporta. L'abitazione era nettamente divisa in due: la parte anteriore che dava sulla strada, occupata al pianterreno dalle poche persone rimaste in assenza del padrone e al primo piano

dalla servitù, molto più numerosa; e la parte del retro, dove alloggiavano gli schiavi con il loro sorvegliante. Quando la pioggia di pietre e di ceneri cominciò a cadere, i pochi abitanti del pianterreno passarono correndo davanti alle bellissime pitture parietali che raffiguravano il poeta comico greco Menandro, e ai busti di altri poeti, che facevano dell'atrio un vero sacrario della poesia, e affluirono nel *tablinum*, la più bella sala della casa. Ma due vecchi e tre persone più giovani caddero esanimi prima ancora di passarne la soglia. I servi che si trovavano al primo piano avevano esitato a abbandonare i loro quartieri, poi, alla vista delle pietre che continuavano a cadere e dello strato di lapilli che nell'atrio aveva già raggiunto i due metri e mezzo, decisero di fuggire. Uno di essi procedeva reggendo una lanterna di bronzo, seguito da nove compagni; ma, appena discesa la scaletta di legno che dava accesso all'atrio, i miseri caddero uno sull'altro; fra questa e la porta. La loro morte dovette essere atroce. Due donne che si trovavano nella casa, scelsero la soluzione opposta: vedendo che il suolo era ricoperto da parecchi metri di ceneri, scapparono al piano superiore sopra la scuderia; ma il tetto cedette e le travolse. Nel corpo posteriore della casa, il sorvegliante dapprima si rifiutò di lasciare uscire gli schiavi; poi, ai primi sintomi di asfissia, si rifugiò con la figlioletta nella sua camera, si distese sul letto e si coprì la testa con cuscini e guanciali. I gas mortiferi li raggiunsero e li finirono entrambi. Le mani dell'uomo contratte nell'agonia lasciarono sfuggire tutto il suo bene: una borsettina di cuoio fissata a una catena d'argento, che conteneva un po' d'oro e qualche moneta. Servitore fedele, morì nella stanza dove conservava il sigillo del suo padrone e gli utensili dei lavoratori, che il suo senso di responsabilità gli impose di non abbandonare.

Un vicino, certo Publio Cornelio Tegete, commerciante arricchito, si preoccupò anzitutto di salvare i

tesori artistici della sua casa e, sperando che la pioggia di lapilli sarebbe presto cessata, fece portare nell'atrio e r avvolgere di panni una splendida statua di bronzo dorato che si trovava in giardino e rappresentava un efebo, cioè un giovanetto greco destinato a diventare guerriero. Poi, vedendo che la situazione peggiorava, abbandonò tutto e fuggì verso il sud insieme ai suoi.

Meno fortuna ebbero gli abitanti di una piccola casa adiacente, quella del sacerdote Amando, affittata in parte a un fabbricante di tavolette cerate, la carta da scrivere di allora. Anche qui, i membri della famiglia del sacerdote, nove in tutto, credendosi protetti dal tetto indugiarono a fuggire, e morirono asfissati nel vestibolo, stretti uno all'altro.

Poco distante, nella casa di Paquio Proculo, sette bambini stavano probabilmente giocando in una stanza, quando il primo piano crollò, schiacciandoli sotto le macerie.

Non molto lontano, sorgeva un edificio costruito sopra un grande scantinato, che costeggiava per tre lati un giardino e prendeva luce da una serie di aperture. Anche qui, le volte a botte dovettero sembrare un rifugio sicuro agli abitanti, che perdettero un tempo prezioso. Quando poi, semiasfissati dalla cenere, vollero raggiungere faticosamente il giardino, coprendosi il capo con dei fagotti di tela, sprofondarono fra le scorie vulcaniche, e perirono. Una bambina si aggrappò disperatamente alla madre, nelle convulsioni dell'agonia, e i loro scheletri sono stati ritrovati letteralmente incastrati uno nell'altro.

A breve distanza, in una grande lavanderia, trovarono la morte il proprietario e alcuni clienti, che stavano ritirando o consegnando la biancheria; ma il maggior numero di decessi si verificò nelle strade adiacenti alle vecchie Terme, vicino al Foro, poiché qui specialmente convergeva la folla in fuga, composta per lo più

di ritardatari, invalidi o malati. Una donna incinta, senza dubbio di elevata condizione, volle radunare i suoi gioielli, l'argenteria e oltre cento monete, poi usò ancora la precauzione di chiudere a chiave le porte di casa. Quell'indugio le fu fatale, e la poverina cadde fra le viscide ceneri in preda ad atroci convulsioni. Dietro il suo scheletro, ne è stato ritrovato un altro di donna, e quello di una giovinetta di quattordici anni, che, prima di esalare l'ultimo respiro, posò sul braccio la testa ricoperta da un lembo della tunica, in atto di mesta rassegnazione. Poco discosto, un uomo gigantesco, vero atleta che accompagnava le donne per proteggerle, era caduto esanime, impotente a recare aiuto alle sue padrone.

Come gli abitanti delle case, anche i Pompeiani che si trovavano nei templi e negli edifici pubblici furono colti alla sprovvista dal flagello. Nel tempio di Iside, i sacerdoti stavano pranzando nel loro triclinio, intorno a una tavola guarnita di pane, vino, pollastre e uova. Il loro primo impulso fu di ingraziarsi la dea con un sacrificio; poi, vedendo che il tempio minacciava di crollare, cacciarono frettolosamente in un sacco di tela una somma ingente di denaro, in monete tutte nuove con l'effigie dell'imperatore Tito, statuette di Iside, coppe rituali in argento e altri oggetti sacri, e lo affidarono a un sacerdote, che doveva portarlo in salvo. Troppo tardi ormai: l'uomo voleva fuggire attraversando il Foro, ma arrivato all'angolo della via dell'Abbondanza non riuscì più a procedere attraverso i mucchi di scorie e cadde, sparpagliando tutt'intorno il prezioso contenuto del sacco. Due dei suoi colleghi cercarono invece di fuggire per il Foro Triangolare che comunicava con il tempio di Iside, ma nel momento in cui vi mettevano piede, una scossa tellurica fece crollare una parte del colonnato che li travolse. Vicino ai cadaveri, sono stati ritrovati un piatto d'argento con l'effigie di Iside e di Bacco, e altri

oggetti preziosi. Gli altri sacerdoti ritennero piú prudente attendere dentro il tempio il placarsi della pioggia di cenere, ma fecero la stessa fine di quelli che si erano rifugiati nei sotterranei. Alcuni caddero su una scala vicino alla cucina, un altro morí murato vivo. Armato di un'ascia, aveva bensí tentato di aprirsi un varco, riuscendo ad abbattere già due pareti, ma davanti alla terza ed ultima, stramazzerò.

Al momento dell'eruzione, i teatri erano vuoti; ma sotto i porticati e negli edifici utilizzati come caserma per i gladiatori, si trovavano numerose persone, che solo dopo un certo tempo si resero conto della gravità della situazione. Quando echeggiò il grido «si salvi chi può», le colonne e le pareti istoriate di graffiti che immortalavano i nomi e le gesta degli eroi dell'arena, furono testimoni di un fuggi fuggi collettivo. Nella confusione, nessuno piú si ricordò di due atleti che stavano rinchiusi in una cella di rigore, e naturalmente perirono miseramente; ma anche per gli altri occupanti della caserma – alloggiati in sessantasei stanzette, ciascuna comoda per due persone – era ormai troppo tardi. Il muro di lapilli e di cenere precluse ai miseri ogni via di scampo, ed essi si ammassarono terrorizzati nelle stanze interne; trentaquattro in una sola camera, e diciotto in un'altra che serviva da deposito delle armi e degli elmi dei gladiatori, compresa una donna che portava dei gioielli meravigliosi, probabilmente l'ammiratrice di uno degli eroi dell'arena. In quel solo edificio, ben sessantatre persone trovarono morte orrenda.

Sorte migliore non toccò ad alcuni schiavi, che avevano caricato su un cavallo oggetti preziosi, stoffe e vestiti.

Vicino alla tragica caserma trasformata in sepolcro, sulla via di Stabia, c'era una casa che disponeva di una serranda di ferro Per chiudere l'orifizio del *compluvium*. I dodici occupanti si affrettarono a usare questa pre-

cauzione, che tuttavia si rivelò inutile: morirono tutti asfissati.

La folla dei fuggiaschi diretti al mare dilagò nel Foro, dove fervevano i lavori che dovevano farne uno dei più grandiosi monumenti dell'opulenza romana con gran dispendio di mezzi e sfarzo di marmi. Gli operai intenti al restauro della casa di Eumachia, dei templi e della Basilica, abbandonarono precipitosamente il lavoro e scapparono, ma furono travolti dal crollo delle rare colonne del tempio di Giove, rimaste in piedi dopo il terremoto del 62. Anche la parte già rifatta del colonnato cadde in rovina, e i Pompeiani in fuga dovettero scavalcare le macerie di quelli che erano stati i loro più cari luoghi di ritrovo e di elevazione culturale.

La giornata del 24 agosto volgeva al termine, e la pioggia di ceneri e di lapilli continuava; le ceneri soprattutto eran sempre più copiose. Tutta la notte, il Vesuvio vomitò senz'interruzione valanghe di scorie che coprirono interamente la pianura del Sarno e le zone situate a est e a sud-est. Ma nessuna creatura viva era rimasta ormai nelle immediate vicinanze del vulcano: tutti erano morti o fuggiti. Tuttavia, anche le località più lontane, come Stabia ad esempio, avevano sofferto terribilmente. Lo strato di cenere e di lapilli era meno alto che a Pompei, ma i vapori solforosi avevano compiuto anche qui la loro triste opera. Le tenebre erano squarciate a tratti dai riflessi sinistri del calderone infernale. Plinio, che era rimasto a Stabia per confortare il suo amico Pomponiano, esortandolo ad attendere sul posto la fine del flagello, volle concedersi un breve sonno. Una scossa di terremoto lo svegliò bruscamente, ed egli corse impaurito da Pomponiano. Che fare? Rimanere, o fuggire? I due amici decisero di raggiungere la costa. Proteggendosi la testa con dei cuscini, corsero alla spiaggia, ma non trovarono nessuna nave. I cavalloni avevano raggiunto l'altezza di una casa, l'aria era densa di

vapori solforosi e resa ancor piú irrespirabile dal fumo di un edificio in fiamme. La comitiva si sbandò, e Plinio morí asfissiato.

Per tutta la giornata che seguí, il 25 agosto, l'eruzione continuò: nuvole ininterrotte di cenere si riversavano sulle zone circostanti e la colonna di fumo che si alzava dal cratere, accompagnata da sorde detonazioni, non accennava a diminuire. L'oscurità era ancora fitta, e una densa cortina di fumo toglieva completamente allo sguardo le isole di Capri e Ischia. Tuttavia, la violenza dell'eruzione già accennava a diminuire e finalmente, all'alba del terzo giorno, il vento prese a stiracchiare in lunghe filacciche la nuvola nera, che a poco a poco si disperse. Il sole fece capolino; prima pallido e crepuscolare come il riflesso di un incendio, poi vittorioso, sfolgorante, inondando di luce la baia di Napoli.

Quale tragico spettacolo! A sud e a est del Vesuvio le campagne erano ricoperte da uno strato di cenere biancastra, come da un immenso lenzuolo. Ercolano era scomparsa dalla superficie terrestre, Pompei era completamente sepolta: solo qua e là, dalla desolazione delle scorie vulcaniche, emergevano i tronconi dei muri di quegli edifici del Foro che superavano i sette metri di altezza, ultime vestigia di una città florida e felice. Sparite le case e le ville che sorgevano sulle pendici ubertose del Vesuvio, cancellate anche le ultime tracce di borghi e villaggi: Oplontis e Taurania, nonché altri nuclei abitati chiamati – a quanto pare – Sora, Tora, Cossa, Leucopetra, giacevano sepolti per sempre sotto la cenere e la sabbia di pomice. Stabia era stata relativamente risparmiata, e poiché qui lo strato di lapilli non aveva raggiunto che i tre metri, le case che avevano resistito al terremoto emergevano col tetto, e offrivano qualche possibilità di ricostruzione. La zona adiacente era stata piú o meno colpita per un raggio di circa diciotto chilometri. Si pensi che il vento aveva portato

delle particelle di cenere fino a Roma, sulle coste africane e persino in Siria e in Egitto.

A migliaia, i superstiti affluivano verso Napoli, verso Nola, verso Sorrento, certuni sino a Capua, gettando lo sgomento negli animi coi loro racconti. Col tornare del sole, il Vesuvio si acquietò; solo qualche nuvoletta bianca si alzava dal cono alla sommità, assolutamente irriconoscibile. A poco a poco, i sopravvissuti andavano rendendosi conto della vastità del disastro: quarantotto ore erano bastate per trasformare una contrada ridente in un immenso, desolato deserto di pietre e di cenere, tomba di innumerevoli esseri umani, poco prima spensierati e felici.

¹ Illustrazione delle piante rappresentate nei dipinti pompeiani, articolo del dott. O. Comes.

² Cfr. HIERONYMUS GEIST, *op. cit.*

³ M. DELLA CORTE, *Pompei, i nuovi scavi e l'Anfiteatro*, Pompei 1930, p. 37: «Nihil durare potest tempore perpetuo | Cum bene sol nituit, redditur oceano; | Decrescit Phoebè quae modo plena fuit | Sic Venerum feritas saepe fit aura levis».

⁴ «Fortunate, animula dulcis».

⁵ «Minimum malum fit contemnendo maximum | Quod, crede mi, (non contemnendo) erit minus».

⁶ «L. ISTACIDIAE quem non coeno, barbarus ille mihi est».

⁷ «Scribenti mi dictat amor, monstratque Cupido; | Ah, peream! sine te si Deus esse velim».

⁸ «Admiror, paries, te non cecidisse ruinis, | qui tot scriptorum taedia sustineas».

